



DAVID BOWIE
UT
GRYPHON
MAURO MARTELLO
VINCENZO ZITELLO





Gennaio/Febbraio 2016

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio

Oriano Ficco

Michelangelo Lucco

Maurizio Mazzarella

Antonio Pellegrini

Francesco Pullè

Edmondo Romano

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Riccardo Storti

Franco Vassia

Gianmaria Zanier

Prima uscita di **MAT 2020** nel 2016 segnata, come tutti i contenitori musicali, dalla scomparsa di **David Bowie**.

Francesco Pullè, recensendo a fine dicembre *"Blackstar"*, non aveva certamente pensato ad un epilogo così drammatico, ed ora il suo articolo descrive l'eredità lasciata al mondo da uno dei grandi della storia del rock.

Copertina obbligata!

Ma è tanta la "bella materia" presente in questo nuovo numero.

Partiamo dalla creazione di una nuova rubrica che mischia la musica al sociale, quella affidata a **Carlo Bisio**, uno spazio in cui si utilizzerà il mondo dei suoni per disquisire sull'argomento "sicurezza" sul lavoro, materia di cui Bisio è esperto e che rappresenta un serio problema, spesso affrontato in modo errato: parlarne potrebbe significare dare un piccolo contributo alla causa.

Non ci sono concerti nuovissimi da descrivere, ma la new entry **Antonio Pellegrini** racconta di un vecchio live del 2011, quello che vide protagonista **Paul McCartney** a Milano, e **Michelangelo Lucco** ci regala un fantastico articolo legato ad una band "antica" ma da riscoprire, i **Gryphon**: un po' di storia, descrizione di una recente performance inglese ed esaustiva intervista ai fondatori della band.

Sono invece molti i commenti alle nuove uscite discografiche, e al già citato *"Blackstar"* si uniscono gli album del flautista **Mauro Martello** - articolo a quattro mani di **Edmondo Romano** e **Athos Enrile** -, quello degli **Arti & Mestieri** - di **Gianni Sapia** -, il primo "solo" di **Elisa Montaldo** - di **Gianmaria Zanier**, anch'esso nuovo entrato -, il ritorno all'opera rock degli **UT NEW TROLLS** - con sostanziosa intervista di **Athos Enrile** a **Gianni Belleno** e **Maurizio Salvi** - e la proposizione dell'LP *"The TRIP live '72"*, un reperto documentale che riporta ad un concerto che vide il gruppo di Joe Vescovi suonare al Piper di Roma.

Molte le novità di **Lizard Records**, etichetta "progressiva" per eccellenza, raccolte in sezione apposita.

Franco Vassia intervista per MAT2020 **Vincenzo Zitello**, un polistrumentista che presenta la sua musica contaminata e affascinante.

Importanti i due reportage fotografici, il primo di **Francesco Pullè** che ha immortalato un concerto bolognese della **Ian Anderson Band**, e quello di **Oriano Ficco** che, presente a New York, ci regala la testimonianza di quanto accaduto davanti alla casa di **David Bowie** nei giorni successivi alla morte.

Spazio simbolicamente importante quello che descrive la **Greg Lake's Honorary Degree** consegnata dal Conservatorio Nicolini di Piacenza, con la possibilità di accedere al video della cerimonia, avvenuta in remoto, ma con Greg collegato all'evento: santa tecnologia!

E veniamo alle rubriche:

Maurizio Mazzarella, nel suo angolo metal ci descrive il progetto **NERO ALCHEMIST**, mentre **Riccardo Storti** riesuma un **Alan Sorrenti** post *"Aria"*.

Mauro Selis, nel suo "spazio psicologico", termina il racconto iniziato lo scorso numero: sempre interessanti i suoi percorsi tra musica e mente.

Ma Selis ci regala anche ciò che nessuno ha mai pensato mai di fare, ed inizia ad analizzare il prog proveniente da un luogo a cui difficilmente si associa l'argomento musica - men che meno in questo periodo -, il Medio Oriente.

Lascio per ultimo **Alberto Sgarlato** perché oltre ad occuparsi di uno dei dischi che hanno segnato la sua esistenza, il favoloso *"The House on the hill"* degli Audience, propone un'interessante panoramica su 40 anni di rock progressivo, partendo però dal 1975, anno in cui in molti ritengono superato il momento d'oro. Dice Sgarlato: *"40 titoli, uno per gruppo, uno per anno, vengono qui telegraficamente menzionati e riscoperti, per far tornare a chi ha rinunciato al rock progressivo la voglia di riscoprirlo"*.

Un altro grande numero per iniziare bene il 2016, un'altra puntata completamente gratuita.

Roba da matti!

Ultima ora: mentre il numero di MAT2020 è pronto per l'uscita giunge la notizia di un'altra perdita dolorosa, quella di Paul Kantner, di cui parleremo prossimamente.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



MAT2020 - n° 29 Gennaio/Febbraio 2016



L'immagine di copertina: LAFAYETTE STREET 285, New York City, 11 gennaio 2016, poche ore dopo la notizia della morte di DAVID BOWIE, lo scatto di ORIANO FICCO davanti all'abitazione dell'artista.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

Lafayette Street 285, NYC 6

"BLACKSTAR" David Bowie 10

Mauro Martello 14

Vincenzo Zitello 24

The Trip 29

"E" UT 34

Gryphon Live 46

Greg Lake 54

56 **Paul McCartney**

66 **Jethro Tull Rock Opera**

76 **Arti & Mestieri**

82 **40 anni di Rock Progressive**

92 **Novità Lizard Records**

98 **Elisa Montaldo**

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

MEDIO ORIENTE 1° PARTE:
LIBANO E SIRIA

20 30

Metalmorfosi

a cura di Maurizio Mazzarella

NERO ALCHEMIST

Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

AUDIENCE
THE HOUSE ON THE HILL

40 42

Careful with that axe, Eugene

a cura di Carlo Bisio

ATTENTO CON QUELL'ASCIA:
UN TEMA UNIVERSALE

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

CHIUDENDO LE PORTE
DELL'INFERNO pt. 2

58 80

Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

ALAN SORRENTI
SIENTIME, IT'S TIME TO LAND



11 Gennaio 2016 - NEW YORK, Lafayette Street 285

Foto di Oriano Ficco





David Bowie BLACKSTAR

di Francesco Pullè



Quando Francesco Pullè, autore dell'articolo a seguire, ha inviato il suo commento al nuovo album di David Bowie, uscito nel giorno del suo sessantovesimo compleanno, il pensiero era rivolto al futuro, perché progettare nuovi dischi di questi tempi non è cosa per tutti, perché il suo reale stato di salute non era conosciuto dalla massa, perché 69 anni sono ormai età da giovanotto e perché... Bowie è Bowie!

"Blackstar" era sembrato un punto di partenza, una energica spinta verso un nuovo percorso, magari costellato di live promulgativi, e invece

diventa il pezzo pregiato della sua eredità, perché l'associazione tra musica e dramma provoca una solennità che avvolgerà per sempre il disco di commiato.

Pullè ne parla in termini entusiastici, e il suo giudizio è scevro dall'influenza che può accompagnare la morte di una star il cui valore è universalmente conosciuto, essendo uno scritto antecedente alla prematura dipartita.

Un obbligo dedicare a Bowie la copertina di MAT2020.



Confesso: da sempre provo una certa idiosincrasia, quando non una vera e propria avversione, per quei temi soprannaturali così evocati in questi giorni a proposito del video di Blackstar.

Non indugero quindi sui solitari lumi di Ormen, i pentacoli, l'occultismo for dummies e tutto il cascame crowleyano di cui sopra, con cui peraltro il duca ha già flirtato più volte in passato e di cui tanti esegeti dell'ultima ora sproloquiano su magike conserterie web e social, e cercherò di soffermarmi principalmente sullo specifico musicale, anche se qualche aggettivazione esoterica sarà inevitabile nel tentativo di decifrare un'ope-

ra d'arte evocativa come questa.

Ebbene sì: opera d'arte nell'accezione più compiuta, perché qui abbiamo tra le mani non solo una tessera chiave del puzzle Bowie, ma soprattutto uno di quei rari album che magari non asurgono allo status di capolavoro universalmente riconosciuto ma che, conciliando spirito dei tempi e Weltanschauung dell'artista, riescono a conciliare mestiere e sperimentazione dando vita a una scheggia di musica definitiva ed irripetibile.

7 tracce, 7 lenti di un caleidoscopio sound & vision che distrugge e ricompone senza posa ric-



chissimi tableaux sonori.

Colpisce al cuore come un sortilegio l'ossessiva cadenze spettrale e spiritata della suite omonima, l'imprescindibile moloch che domina questi solchi, col suo incedere rituale tra sincopate fascinazioni negromantiche, un intermezzo di lirico space rock e l'infinita chiusa elegiaca e sciamanica di fourth world music in putrescenza.

Ma di grandissimo impatto sono anche le altre 6 sorelline minori: c'è la teatralità dark e ipnotica di Lazarus, ci sono i nuovi trattamenti a suon di spallate drum 'n' bass e virate jazzy per la cruda Sue (Or In A Season Of Crime) e di ritmiche hip hop e sax free jazz per Tis A Pity She Was A Whore, e poi il flusso di coscienza sensuale vomitato tra neologismi di drughi kubrikiani e slang Polari, un tempo codice della comunità gay londinese, di Girls Loves Me, il sogno bucolico infranto declinato in blue-eyed soul dalla ballata Dollar Days, prima che si chiuda il sipario sulla melodia killer di I Can't Give Everything Away, seducente ed irrisolta, che deraglia in un intenso break sassofonistico (l'estrazione jazz di gran parte dei musicisti coinvolti è decisamente l'elemento che maggiormente contribuisce all'originale groove di Blackstar) e sfuma su uno sciame di fraseggi

scippati all'humbucker del Fripp berlinese.

Questi sono brani che sparano in orbita la quintessenza del genio bowiano come non accadeva da decenni e collocano il nero stellone nell'olimpo discografico dello starman.

La produzione, coadiuvata dal solito Visconti (si vocifera di una forte influenza dell'ex LCD Soundsystem James Murphy, poi accreditato solo come percussionista in un paio di canzoni), è un'alchimia mirabile di archi (raramente ne ho sentito un uso così raffinato), fiati, pad polifonici, modernissimi ingranaggi ritmici sabotati da frammenti glitch e tutto il mestiere e la tradizione dell'artigianato classic rock a stratificarsi su ogni benedetto channel strip.

Anche la parola scuote, e provoca, e ferisce, e squarcia la tela del reale con la violenza del non detto, dell'eluso, del sussurrato, in un lavoro di sottrazione sul verbo che riesce a rappresentare il mistero, il furore e l'ossessione con l'algida e perfetta essenzialità di una degenerata meditazione zen.

Da bowieologo dilettante, ma di lungo corso, io colloco senza dubbio questa inattesa supernova nella mia personale lista di titoli intoccabili (che

per la cronaca includerebbe Low, Aladdin Sane, Station To Station, Hunky Dory, Ziggy Stardust e Let's Dance).

Salutiamo quindi ★ come un assoluto Meisterwerk che riasfalta le strade perdute già percorse dallo Scott Walker più spericolato, dai Radiohead più coraggiosi, dalla tradizione art rock più illuminata e dall'elettronica più raffinata, con una generosa dose di autoreferenzialità mai gratuita.

40 minuti d'altissima scuola, roba che tanti grandi d'oggi (mettiamo uno Steven Wilson) e di ieri (mettiamo un Peter Gabriel) venderebbero un rene ed una gamba per pubblicare domattina, e una volta tanto si può condividere l'antico adagio che saluta ogni novità di casa Bowie come "la sua miglior uscita da Scary Monster".

Standing ovation!



PS: alla luce dell'improvvisa scomparsa di Bowie, mentre MAT2020 va in "stampa", questo album assume una valenza ancor più mitica e, passato il pathos di queste ore, sarà da rileggere con attenzione in chiave simbolica, tragica, visionaria, quasi profetica. Il suo essere così pervaso di umori cupi e malinconici, i suoi riferimenti apocalittici a morte, guerra e drammi esistenziali, la sua frammentazione melodica, quei suoni così stratificati, proteiformi, sfuggenti ed elusivi che lo attraversano, e quella mistica escapistica ed escatologica da cui è pervaso, ora che emergono i dettagli dei 18 mesi di battaglia contro il cancro, assumono

un aspetto lacerante e definitivo, donando a questo lavoro lo status di supremo congedo dal reale di chi ha sempre annusato, con talento, lucidità e coraggio, l'orizzonte degli eventi con largo anticipo.

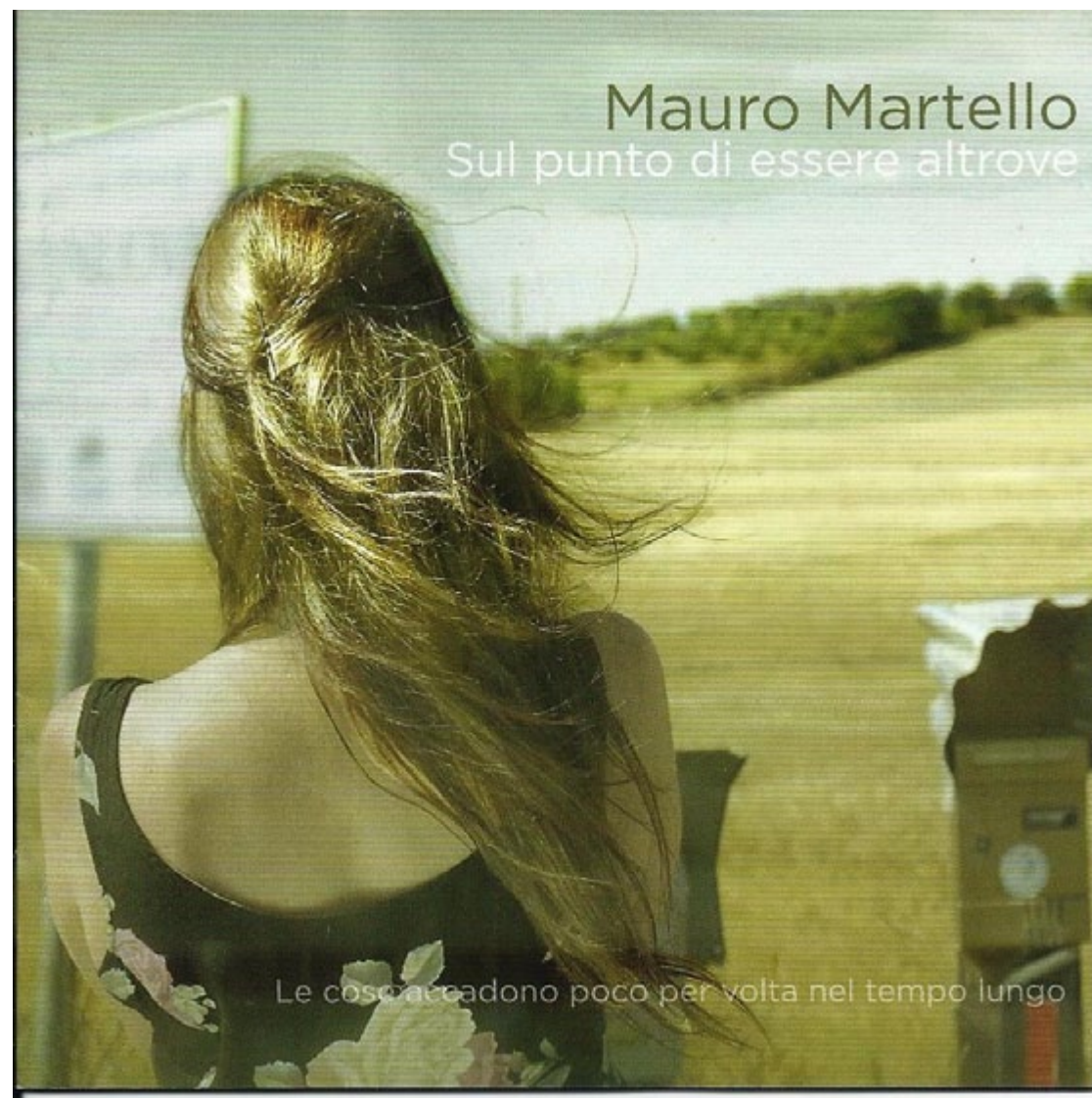
★ diventa così il degno testamento artistico di un musicista unico che, dalle ballate spaziali ai fasti glam, dal white soul al krautrock, dal funky all'ambient, dall'elettronica all'art-dance, ha saputo cristallizzare e spesso dettare i suoni di mezzo secolo come pochi altri.

Ciao David, grazie.

MAURO MARTELLO

“Sul punto di essere altrove”

di Edomondo Romano



Questo breve articolo è scritto da un musicista che ha iniziato a suonare i flauti da bambino, che compone musica per teatro e mostre pittoriche, che ha militato nel mondo progressive, che suona il duduk armeno, che ama la musica del '700, la tradizione irlandese e si nutre di moltissime colonne sonore... i fili

conduttori comuni per comprendere la musica di Mauro Martello direi che sono molti. Il Cd *“Sul punto di essere altrove”* di **Mauro Martello** è un lavoro strumentale delicato, eseguito con l'utilizzo di strumenti acustici e non, scritto in stile classico, con attenzione anche al mondo della colonna sonora che

vive di orchestrazioni e temi precisi (forse è più giusto dire che viveva... oggi purtroppo si tende sempre più ad utilizzare la musica da film solo come lungo, onnipresente tappeto). Scritto sotto lo stimolo di un'altra arte, come avviene spesso per un compositore, Martello è in questo caso guidato dalla pittura, ed in particolare da quella toccata dalla collaborazione decennale con il gallerista **Marco Goldin**. Quindi musica che accompagna le mostre curate da Goldin non solo nelle immagini ma anche nei contenuti, nei testi e nelle rappresentazioni teatrali che ne scaturiscono. Difatti le tracce sonore del CD sono immagini, visibili nel ben curato libretto dalle foto di Daniela Barone, foto a mio avviso ben focalizzate sullo stile della costruzione musicale.

Il suono del flauto di Martello è classico ed è presente in quasi tutte le composizioni come assoluto solista, suono classico che si perpetua nelle esecuzioni dei brani d'ispirazione britannica e mediorientale e nei suoni acustici dei suoi collaboratori: **Alessandra Scatola**, violino; **Michele Sguotti**, viola; **Laura Balbinot**, violoncello; Luisa Neve, pianoforte; **Alberto Caltanella** e **Dario Massaggia**, chitarra acustica; **Federico Zugno**, fisarmonica. **Federico Pelle**, oltre ad essere il tecnico del suono dell'intero lavoro, cura anche la parte dei suoni addizionali (campioni orchestrali nella maggior parte dei casi), forse, a mio gusto,

pur essendo realizzati con grande rispetto e attenzione, non del tutto indispensabili. A mio avviso l'intera orchestrazione solo acustica avrebbe avuto maggiore forza.

Mauro Martello da voce all'aspetto “maschile” del suo suono nei brani condotti dal duduk armeno, uno degli strumenti più profondi ed affascinanti esistenti al mondo.

Le tracce più interessanti sono racchiuse nella potente *“La mareggiata delle stelle”*, l'appassionata *“Il vento caldo della sera”*, il bel tema di *“Volte nascosti”*, la verticale *“Armenian dream”*, le piacevoli cadenze di *“Scie infinite in ogni sera”*, il delicato finale di *“Sul punto di essere altrove”*.

Come sempre consiglio di ascoltare anche questo lavoro con la dovuta attenzione e lentezza, nella propria stanza, rilassati... ogni Cd è frutto di creatività e tantissima, tantissima cura e fatica; l'ascolto in auto o dalle tremende “cassine” del portatile o mentre si fa dell'altro non potrà mai e poi mai cogliere nessun sfumatura del percorso di un artista, e se è vero che la bellezza salverà il mondo, cerchiamo di rispettarla nel migliore e più semplice dei modi... dedicandole il giusto spazio, basta solo passare meno tempo davanti a Facebook!

Buon ascolto.



L'intervista

di Athos Enrile

Mi racconti qualcosa della tua storia artistica, dalle origini sino ad oggi?

Credo di aver deciso di diventare musicista dopo aver conosciuto la mia insegnante di musica della scuola media. All'inizio ricordo che volevo diventare organista. Poi, non so come, ho iniziato a studiare il flauto, ma non ero del tutto convinto. Ero rapito dall'Hammond di Emerson e da quello del mio concittadino Tony Pagliuca. Poi a Mestre vennero a suonare gli Osanna che portavano in tour Palepoli. In Quella occasione rimasi folgorato dal flauto di Elio D'anna e decisi che sì, il flauto sarebbe stato il mio strumento. Fui ammesso al Conservatorio di Venezia nel 1973. In quel periodo suonavo nei gruppi rock locali, ma a partire dal 1976 iniziai a seguire esclusivamente la musica che mi veniva proposta in conservatorio e mi innamorai perdutamente di Bach. Dopo il conservatorio iniziai a dedicarmi all'esecuzione della musica antica, in particolare del 1700, eseguita su strumenti d'epoca. Contemporaneamente iniziai a suonare con Donella Del Monaco (all'epoca ex Opus Avantra) che portava in giro un bellissimo spettacolo con le musiche "da battello" del '700 veneziano. Negli anni '80, eravamo tra i primi in Italia a suonare su copie di strumenti antichi e le richieste di concerti erano davvero molte, tanto che a volte eravamo costretti a rifiutarle. Fino alla fine degli anni '90 la mia principale attività è stata suonare il repertorio barocco con flauti d'epoca. A partire dai primi anni 2000 sentii l'esigenza di fare qualcosa di nuovo. Ripresi i contatti con Donella Del Monaco che stava ultimando un bellissimo disco intitolato "Venezia et Anima". Lei aveva scritto i testi sulle musiche di Paolo Troncon che all'epoca era Direttore del Conservatorio di Vicenza (ora dirige quello di Castelfranco ed è presidente del comitato di tutti i direttori dei conserva-

tori d'Italia). Sono stato subito invitato a partecipare alla registrazione del cd e a suonare nei concerti. Mentre continuavo con i miei soliti concerti classici (ormai stavo abbandonando gli strumenti d'epoca) incontrai, nel 2005 il duduk, il millenario strumento armeno. Ed iniziai a studiarlo approfittando dei corsi che il grande virtuoso Dabaghyan teneva a Venezia. Nel 2008 Donella mi chiamò perché Alfredo Tisocco aveva deciso di ricostituire il gruppo del Opus Avantra ed entrambi mi volevano nella formazione. Con i "nuovi" Opus andai in tour in Giappone (suonando anche al Club Città di Tokyo, vero tempio del progressive mondiale), Europa e Italia. Bellissima esperienza e per me particolarmente gratificante perché, finalmente, potevo suonare il mio primo amore musicale: il progressive. In quel periodo iniziò anche la collaborazione con il critico d'arte e organizzatore di grandi mostre Marco Goldin. Per lui ho composto molte musiche per i suoi tour di presentazione, nei più grandi teatri del nord Italia, delle sue mostre. Dal 2013 ho iniziato a suonare con i Lincoln Quartet. Una formazione che suona repertorio Jethro Tull, spesso con lo stesso Clive Bunker, primo batterista dei Jethro.

A chi ti sei ispirato? Esiste qualche musicista che ha condizionato pesantemente il tuo percorso?

Qui fatico a rispondere, perché sono davvero tanti. In ambito classico il mio punto di riferimento come flautista è stato sicuramente Rampal. Come compositore sono certamente influenzato dai grandi classici del '700, in particolare Vivaldi, ma anche dalle atmosfere irlandesi. Spesso però noto in me potenti influenze del grande Ennio Morricone.

Ho tra le mani il tuo album, "Sul punto di essere altrove": esistono precedenti episodi discografici?

Questo è il primo disco interamente mio. È esattamente quello che avevo in testa di rea-

lizzare. Non una nota in più né una in meno. Nel 2010 ho registrato, con il gruppo (ancora attivo) dei Sidera Noctis, un altro CD nel quale ho composto gran parte delle musiche. Oltre a questo ho partecipato a decine di pubblicazioni discografiche: musica classica, contemporanea, per balletto, cantautorale, progressive, d'autore...

Che cosa contiene il disco? Mi spieghi il titolo?

La quasi totalità dei brani è stata composta per gli spettacoli delle presentazioni delle grandi mostre d'arte di Marco Goldin. Ad ispirare ogni brano ci sono quadri, poesie, lettere di grandi pittori. Dietro ad ogni pezzo c'è una suggestione artistica.

Il titolo è tratto da una frase di un lavoro teatrale proprio di Goldin. Venne pronunciata da Paul Gauguin quando si trovava in Polinesia e vuole esprimere un senso di inadeguatezza, l'imbarazzo di trovarsi con il corpo nel posto sbagliato, mentre la mente sogna altri orizzonti.

Le sedici tracce che proponi sono strumentali, ma il booklet contiene immagini e frasi che aiutano a descrivere il tuo mondo: come hai realizzato l'artwork?

Questo è un grande regalo che ho avuto attraverso Facebook (che non è sempre solo utile al cazzeggio...). Avevo chiesto alle mie amicizie virtuali qualche idea riguardo alla copertina ed è corsa in mio aiuto Daniela Barone, una visual artist romana di grande talento, che mi ha offerto di utilizzare le sue immagini. Così ho potuto scegliere le più adatte tra le migliaia di foto (che spesso ritocca dato che è anche pittrice) che mi ha proposto. In alcuni casi ha realizzato espressamente l'immagine. Come ad esempio in "Griet". Si tratta del personaggio del famoso dipinto di Vermeer, "La Ragazza con l'Orecchino di Perla". Qui Daniela stessa si è fotografata reinterpretando il personaggio. Quindi, per ogni brano c'è un'immagine. Il tutto curato dalla stessa Daniela Barone.

Chi ha partecipato alla realizzazione del tuo progetto?

Questo è un aspetto che mi piace molto! Io insegno musica in una scuola media di Mestre. E mi è venuta l'idea di far suonare nel disco dei miei ex alunni, ora affermati musicisti professionisti. Così ho chiamato Alessandra Scatola al violino e Michele Sguotti alla viola. Ma la cosa stupenda è che al pianoforte suona Luisa Neve, grande pianista e mia ex insegnante di musica delle medie, senza la quale non sarei mai diventato musicista. E poi ci sono altri meravigliosi musicisti come ad esempio Alberto Caltanella, uno dei migliori chitarristi acustici che abbia mai potuto ascoltare. Federico Zugno, un giovane fisarmonicista dal talento sorprendente e di grande espressività. Al violoncello poi c'è l'eccellente Laura Balbinot, in grado di spaziare tra tutti i generi. E il mio vecchio amico Dario Massaggia ancora alla chitarra acustica. E così via.

La tua estrazione è di tipo classico: sei aperto ad ogni tipo di contaminazione?

Certo! Sono un musicista "bastardo". Mi piace passare a tutti i lati oscuri della forza. Che poi, nella musica, sono tutti lati luminosi.

Pregi e difetti del lavoro in studio e dei concerti: dove ti trovi maggiormente a tuo agio?

Mi piacciono entrambi. Mi piace progettare il lavoro discografico fin nei minimi dettagli. Naturalmente poi, in studio, vengono cambiate molte cose, ma non mi piace lasciare nulla all'estemporaneità. Per lavorare ad un disco è però fondamentale avere un fonico di fiducia. Io sono molto fortunato perché ho trovato Federico Pelle, del Basement Studio di Vicenza. È un professionista di rara competenza e con un gusto estetico incredibile. Ha anche arricchito in alcuni pezzi il mio CD con suoi interventi di arrangiamento. E poi è simpatico, ti sostiene con il suo entusiasmo

e se deve dirti: “Mauro, ‘sta cosa fa schifo”, te la dice.

Mi è capitato, nei progetti non miei, di improvvisare in studio, perché così mi era stato richiesto, ma poi, se qualcosa non mi garba, la voglio rifare e rifare ancora. Quindi alla fine non so se si può parlare davvero di improvvisazione.

Per quanto riguarda i concerti sarò breve: non scenderei mai dal palco e sono sempre molto grato al pubblico per il tempo e l'attenzione che mi dedica. È sempre un grande regalo per noi umili pifferai.

Una curiosità: come collochi Ian Anderson nell'universo dei flautisti, mischiando rock e classicità?

La quasi totalità dei flautisti classici con cui ho avuto modo di parlare, ha una grande ammirazione per Ian Anderson. C'è poco da fare... il flauto rock è lui. E se vuoi fare rock col flauto devi fare “alla Ian Anderson”, altrimenti è meglio lasciar perdere il flauto ed imbracciare una Stratocaster. Ha inventato uno stile e per questo è stato un genio. Ogni volta che viene in Veneto lo vado a sentire ed è sempre una grande emozione. Per la verità da vari anni ha cambiato modo di suonare. Ora è molto più “pulito” e classicheggiante. Devo dire che lo preferivo prima, quando sul palco era selvaggio e pirotecnico, ma da lui c'è sempre da imparare.

Come pubblicizzerai “Sul punto di essere altrove”?

Oltre ai live, internet, la stampa, eccetera (il cd è già stato presentato ufficialmente al Teatro Comunale “Del Monaco” di Treviso, esaurito in ogni ordine di posto, il 16 dicembre scorso a cui è seguito un bell'articolo sull'edizione veneta del Corriere della Sera, che puoi vedere sul mio profilo FB), sto lavorando ad un progetto singolare per promuovere il disco. Si tratta di uno spettacolo teatrale nel quale io farò quello che sono: un insegnante di musica di una scuola me-

dia. Racconterò fatti e situazioni scolastiche in una serie di quadri satirici. Sarà un monologo con i musicisti in scena. La colonna sonora del tutto sarà principalmente proprio la musica di questo disco. In questo modo la mia musica avrà una visibilità che andrà oltre la tradizionale collocazione concertistica. Questo è quello che spero ovviamente, ma sono ottimista.

Che cosa c'è nell'immediato futuro di Mauro Martello?

Oltre al lavoro nella dimensione teatrale sopra descritta e concerti “normali”, sto componendo per il tour che mi vedrà in scena, a metà primavera 2016, ancora con Marco Goldin in importantissimi teatri, per la presentazione della mostra che partirà in ottobre a Treviso. Sarà una grande produzione: ci saranno attori ed una grande orchestra d'archi. Non vedo l'ora!





Il Medio Oriente 1° parte: Libano e Siria

Dopo aver esplorato, attraverso un lungo tour, i territori del Centro e Sud America, analizziamo una zona che fa parlare più per aspetti politico-bellico terroristici che per ragioni musicali: Il Medio Oriente.

Il termine Middle East fu introdotto dagli Inglesi dopo la prima Guerra mondiale per indicare quegli Stati nati dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano, dall'Egitto al Golfo Persico. Gli archeologi utilizzano il più appropriato termine Vicino Oriente per indicare le regioni storiche dalla Palestina alla Siria, fino all'Iraq e all'Iran, oltre che per l'Egitto.

In questa prima puntata ci recheremo - virtualmente giacché sarebbe assai pericoloso farlo in realtà - in Libano e Siria.

Amadeus Awad



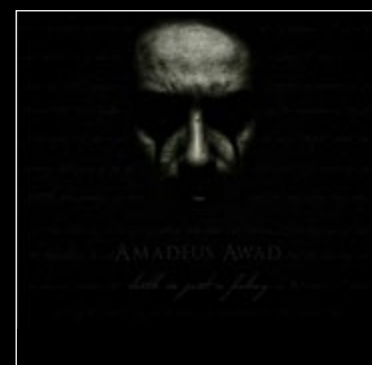
Amadeus Awad (1978) il cui nome autentico è Ahmad Awad è un chitarrista polistrumentista e compositore libanese, artista fondamentale per la scena mediorientale.

Dopo aver suonato in molte cover band, nel 2010 ha iniziato una carriera da solista che lo ha portato a far uscire sul mercato discografico tre interessanti lavori in cui troviamo come ospiti nomi altisonanti del Prog - e non solo - internazionale, come i batteristi Gavin Harrison (Porcupine Tree, Osi, King Crimson) e Marco Minnemann (Joe Satriani, Steven Wilson, The Aristocrats) o i cantanti Anneke Van Giersbergen (The Gathering, Ayreon, The Gentle Storm) e Mark Boals (Yngwie Malmsteen, Labyrinth) o il cantante polistrumentista olandese Arjen Lucassen (Ayreon, Guilt Machine, Stream of Passion).

Il suo genere è più orientato al prog metal ma non disdegna passaggi sinfonici.

Link utile: **PROGSPHERE**

Album consigliato: Death Is Just A Feeling (2015)



Amadeus Awad's Eon



Parallelamente alla carriera solistica, il valente compositore libanese nel 2014, con la sigla **Amadeus Awad's Eon**, ha dato alle stampe un lavoro, "The Book of Gates", in collaborazione con il vocalist connazionale Elia Monsef (Ostura) sempre presente - tra l'altro - anche nelle sue uscite solistiche.

Il disco è un concept album suonato benissimo, di matrice Metal Prog orchestrale, con tematiche d'ispirazione mitologico-storica con protagonisti Re, Regine, Dei e Sacerdoti, alle prese con tradimenti, profezie e vendette.

Tra gli ospiti da citare la partecipazione tastieristica di Kevin Moore (Osi, Chroma Key, Dream Theater).

Link utile: **BANDCAMP POWER PROG**



Album consigliato: The Book of Gates (2014)

Rabih Abdou-Khalil



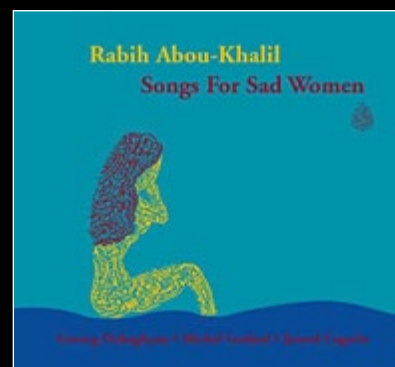
Rabih Abou-Khalil non è propriamente un musicista progressive, seppur alcuni brani che ho ascoltato siano molto vicini a questo mondo, ma in questa sede desidero nominarlo ugualmente in quanto artista di grande perizia tecnica.

Questo compositore-strumentista è nato a Beirut nel 1957, ma dal 1978 vive in Germania e in Francia.

Nella sua lunga carriera iniziata discograficamente nel 1981 ha spesso mescolato musica araba tradizionale con il jazz, il rock e la musica classica.

Nove sono i suoi album nel terzo millennio ove suona tra l'altro anche l'oud, uno strumento a corde fretless, simile al liuto europeo.

Link utile: **MYSPACE**



Album consigliato: Death Is Just A Feeling (2015)

Wasaya



Wasaya è un progetto one man band del polistrumentista siriano Tarek Shehabi che è nato e vive a Damasco.

L'unica produzione discografica finora dei Wasaya (il cui significato italiano è testamento) è quella del 2014 dal titolo "Garden of doubts", un album corto (dura trentadue minuti per cinque tracce) ove Shehabi suona tutti gli strumenti con tappeti sonori più inclini al prog metal melodico.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Garden of Doubts (2014)

Nu.Clear.Dawn



I **Nu.Clear.Dawn** (NCD) sono una band prog metal siriana formatasi nel 1997.

Dopo una serie di mutamenti di formazione, nel 2003 sono arrivati al loro primo ed unico full length dal titolo epico, "Poem of knight". In otto tracce per 59 minuti di robusto sound, l'ensemble mediorientale produce i consueti canoni prog metal orchestrali senza guizzi originali, ma con una coerenza compositiva da apprezzare anche dovuta al territorio di appartenenza non certo semplice...

Line up: Amr Rifai (voce), Shant Hagopian (chitarre), Aram Kalousdian (batteria), AK (tastiere) e Elie Tawil Billy (basso).



Link utile: **HOME PAGE**

Album consigliato: Poem of a Knight (2013)

Gene



Omonimi di una british pop band degli anni novanta, i **Gene** siriani sono ragazzi assai impegnati a portare un importante messaggio a Damasco e dintorni.

La loro missione è quella di dare spazio alle voci dei giovani arabi e siriani (frustrazioni, angoscia, ricchezza e ambizioni), il tutto attraverso una musica prevalentemente rock ma con afflatti progressivi, degna comunque di essere menzionata.

Formati nel 2005, i Gene hanno suonato sia in Siria, sia all'estero (Gran Bretagna, Turchia, Egitto). I membri sono tutti dei musicisti professionisti, con un ricco percorso di studio e di lavoro alle spalle: Shadi Ali alla voce, Hazem Alani al piano e tastiere, Omar Harb al basso, Anas Abd Almoumen e Maen Rajab alle chitarre, Mazen Choman alla batteria.

Hanno inciso un unico disco omonimo nel 2008, con testi estremamente significativi: i delitti "d'onore" (vittime le donne), l'inquinamento e la lotta individuale e nazionale per l'indipendenza.

Doverosa appendice:

I Gene nel 2011 hanno messo in musica e prodotto un video con gli intensi versi di una poesia del tunisino Adam Fathi. Link: <https://youtu.be/sAO7e9nn6G8>

Il componimento, intitolato *Ya waladi* ("Oh figlio mio"), è indirizzato ad un bambino, è in pratica un commovente invito - da parte di suo padre o comunque di una persona adulta - ad abbattere i muri della paura. Parole che rappresentano una ventata di speranza e di

coraggio di cui il popolo siriano ha bisogno ancora oggi, giacché è immerso nella guerra civile.

Qua sotto il testo tradotto assai significativo.

*Oh figlio mio
Non piangere figlio mio, che il dolore della
giovinanza passa
come il sogno al sorgere del sole
e presto crescerai, ragazzo mio
e quando vorrai piangere le tue lacrime non
verranno fuori
se la pioggia ha trascorso la notte sveglia con noi,
o il ghiaccio ha coperto le nostre strade,
nonostante questo, il calore ci riempie il petto
come la fiamma della terra fluisce dentro di noi.*

*Se la tua voce diventa roca per una canzone,
o i piedi nudi gemono
allora i soli dei tuoi compagni torneranno
e risorgeranno dalla furia della povertà
Io posso essere messo al muro,
ma se tu brami il mio amore e la mia gentilezza
allora guarda nel tuo cuore e mi vedrai
perché le catene non possono andare oltre il
pensiero
Io ti abbraccerò anche se il mio petto è ferito,
amerò con passione anche se il mio cuore è
annientato
qualunque vento soffi contro di me,
non piegherò mai la schiena*

*Oh figlio mio...
Se il tempo è andato avanti con noi e sono finito
sepolto sotto terra
Tu mi succederai in questo viaggio,
non perdere l'appuntamento all'alba
in nessun modo le lacrime potrebbero irrigare i tuoi
alberi,
non ci potrai costruire il tuo muro aahh
così grida alla paura ogni volta che viene a visitarti,
perché il fuoco non ha paura del carbone che brucia*

Oh figlio mio...

Link utile: **REVERBNATION**

Album consigliato: Gene (2008)



Vincenzo Zitello: I segreti dell'alchimia

Vincenzo Zitello è oggi riconosciuto come uno dei più grandi polistrumentisti europei. Vive in un mondo parallelo, a cavallo della ricerca popolare e della musica rock dove, al posto delle dinamiche e dell'energia nervosa, ha scelto di contaminare i suoni dell'anima e dello spirito. Dall'intelaiatura del suo strumento, oltre ai segni del sentimento e della passione, spesso si nascondono quelli di una febbre altissima, quella del fuoco e del furore. Una miscela strabiliante soprattutto se associata a uno strumento soave, angelico e celestiale come l'arpa celtica.

L'intervista

Franco Vassia: Hai cominciato col flauto traverso e con la viola per poi passare successivamente al violoncello e, finalmente, all'arpa celtica sotto l'egida di mostri sacri quali Dominig Bouchaud, Mariannig Larc'hantec e, soprattutto, il grande Alan Stivell. Fra tutti gli strumenti sembra però di capire che la tua scelta espressiva sia caduta proprio su quest'ultima. E' così?

Vincenzo Zitello: Sì, l'arpa lo strumento che preferisco e che meglio mi rappresenta espressivamente e artisticamente, comunque ho continuato in questi anni a suonare sia gli archi che i fiati, ho deciso di non usarli dal vivo, ma solo nelle registrazioni. Preferisco che rimangano una specie di estensione alla mia creatività, un approccio che mi lascia libero dal professionismo assoluto e che mi permette di esprimermi senza troppi meccanismi stilistici.

Utilizzo una gamma di strumenti variegata che mi serve per gli arrangiamenti dei miei progetti. Infatti li ho usati spesso nei miei lavori discografici: la musica è composta di molte parti e, frequentare altri strumenti, aiuta la creatività e allarga la consapevolezza.

Tornando all'arpa - che è il centro del mio essere musicista - la mia fortuna è stata quella di entrare in contatto con il mio mito, Alan Stivell. Un incontro che mi ha reso consapevole di come portare all'arpa nuova linfa. Il mio modo di suonare e di comporre è ormai lontano dalla tradizione folk, come dice Alan, la mia musica ha un suo stile unico e riconoscibile: "Non è l'arpa a suonare Zitello, ma Zitello a suonarla".

Lo scorso anno Alan Stivell è stato nel mio studio di registrazione dove, con la mia arpa Bardica, ha registrato delle tracce per il suo nuovo Cd "AmZer". La frequentazione continua...

F.V.: Nella tua lunga carriera di studioso e di ricercatore hai creato anche diversi progetti paralleli quali, ad esempio, il "Telaio Magnetico" con Battiato, "Italic Environments" con Nicola Frangione e il duo "Asciara" con Saro Cosentino...

V.Z.: Tutto questo fa parte del mio percorso. I tre casi che hai citato sono solo alcune delle mie avventure, così come molte sono le svolte importanti che mi hanno conquistato umanamente e musicalmente e che hanno contribuito a formare la mia personalità musicale. Il primo, col "Telaio Magnetico", è stato breve perché ho partecipato solo alla prima data di Roma ma, prima di arrivare lì, c'è stata una ricerca personale che durava da anni. Battiato ci scoprì attraverso Juri Camisasca poiché, in quel periodo, suonavo con Roberto Mazza.

Essere stati scelti per quel progetto era un riconoscimento importante: era nuovo e bisognava esserci con molto spirito e grandi idee. Non si suonavano canzoni ma emozioni temporali in comunione con tutta la band. Devò dire che è stato un momento fondamentale per la mia giovane età. "Italic Environments" accadde invece in altri tempi, negli anni '80. In quel periodo giravo in Europa suonando nei vari folk club.

Il brano "Nembo Verso Nord", che compare su "Italic Environments" di Nicola Frangione, è stato registrato a Zurigo, in Svizzera, nella camera da letto di Fabio Petrocchi, musicista studioso delle Tabla - uno strumento della tradizione indiana a percussione - e con Livio Consagra alla Tampura. Io suonavo l'arpa Bardica con corde metallo: una vera chicca di originalità per l'epoca! Questo tipo di cose si sono sentite soltanto verso la fine degli anni '90, così come gli "Asciara" con Saro Cosentino. Ci rincontrammo a casa di Franco Battiato. In quel periodo ero impegnato nelle ricerche sui canti della tradizionale celtica. Franco ne rimase affascinato e mi propose di realizzare un 45 giri mescolando

vari brani cantati con arrangiamenti elettronici. Questo compito fu affidato a Saro: un connubio, anche in questo caso, decisamente avveniristico.

F.V.: Dopo il tuo primo album ("Et Vice Versa", 1987) sei entrato nel mondo della grande discografia collaborando soprattutto con Ivano Fossati in quello che ritengo essere il suo capolavoro assoluto: "La Pianta del tè". Un inizio proficuo che si è arricchito via via di nuova linfa generando altri grandi lavori quali "Discanto", "Lindberg", "Buon-tempo", "Carte da decifrare"...

V.Z.: Dopo tutto il lavoro fatto negli anni passati, l'originalità del modo di fare musica con l'arpa ha attirato l'attenzione di alcuni discografici. Tutto quello che era considerato folle da tanti (cioè, suonare l'arpa...) divenne il mio punto di forza e, alla stima di molti musicisti europei, si aggiunse quella di Ivano Fossati che mi invitò alla trasmissione "Doc" della Rai a suonare con Unas Ramos, il suonatore di Kena de "La pianta del tè".

Da lì incominciò la mia collaborazione più divertente, istruttiva e poetica. Un'amicizia che dura ancora oggi con tutta la band. Si collabora ancora, soprattutto con Stefano Melone, il sound designer dei miei lavori discografici, con Mario Arcari e con Armando Corsi. L'avventura con Fossati è durata quattro intensi anni pieni di magia e di musica.



F.V.: Dopo "Ed Vice Versa", hai pubblicato "Kerigma", "La via", "Aforismi d'Arpa", il live "Concerto", "Solo", "Atlas", "Talismano" e "Infinito" dimostrando una continua crescita culturale e intellettuale che ti hanno portato ad allargare ancor più i tuoi già immensi orizzonti musicali...

V.Z.: Ti ringrazio per questo complimento. Ho sempre aspirato alla musica senza compromessi. Essere un musicista è ricercare continuamente, smontando, rischiando e mettendo in gioco anche le proprie convinzioni e le proprie certezze musicali. E' questo il segreto dell'amore per la musica, di tutta la musica e non del successo vuoto, senza scopo o, peggio, della vanità. E' un'alchimia che ti permette di continuare nel tempo.

La cosa più difficile da fare non è il primo cd, ma il ventesimo. Ricreare continuamente lo si fa soltanto per amore e lo fa chi ha tanto da dare al pubblico e a se stesso. Vivo la musica con sentimento ed emozione da sempre. Le mie realizzazioni musicali sono il desiderio di condividere qualcosa che sta nella mia essenza ma che trovo anche in molte altre anime. Sono associazioni sacre e misteriose che spesso, nei concerti, si creano tra me e il pubblico.

F.V.: Parallelamente alla tua attività di musicista hai composto diverse opere musicali che hanno toccato il teatro, i temi sociali e civili e, soprattutto, il sacro. Puoi parlarci di queste esperienze?

V.Z.: Nel 1995 ho scritto e coordinato la parte musicale di un progetto letterario scritto e raccolto dal performer Massimo Arrigoni sulla Beat Generation. Una rielaborazione in chiave acustica con strumenti della tradizione dell'India: una Word Music. Con l'approvazione di Fernanda Pivano accompagnai Allen Ginsberg.

Qualche mese dopo - proprio per passare all'opposto - scrissi le musiche del progetto "Musica Caeli", le preghiere della cristianità, che divenne il cd del Giubileo del 2000 con Tosca alla voce, Riccardo Tesi all'organetto, Stefano Melone alla voce e al pianoforte, Mario Arcari all'oboe, Federico Sanesi alle percussioni e Franco Parravicini alle chitarre.

Ho suonato alla presenza di Papa Karol Wojtyla per la manifestazione "EurHope" e ho scritto l'"Ave maria" cantata da Rossana Casale.

Al teatro Greco di Siracusa, con la regia di Mario Martone, musiche di Franco Battiato e con Tony Servillo, ho lavorato ne "I Persiani" di Eschilo.

F.V.: Il tuo talento, oltre a Fossati, ti ha portato a collaborare con grandissimi musicisti quali Franco Battiato, Fabrizio De André, Riccardo Tesi, Hevia, Alan Stivell, Teresa De Sio, Franco Mussida, Claudio Rocchi, Peppe Barra, con i Gang nel bellissimo "Storie d'Italia" e gli Yo Yo Mundi in "Munfrà". Una gamma di artisti decisamente poliedrica e, visto che il tuo è quasi un lavoro di ricucitura, qual è stato il risultato finale tra il dare e l'avere?

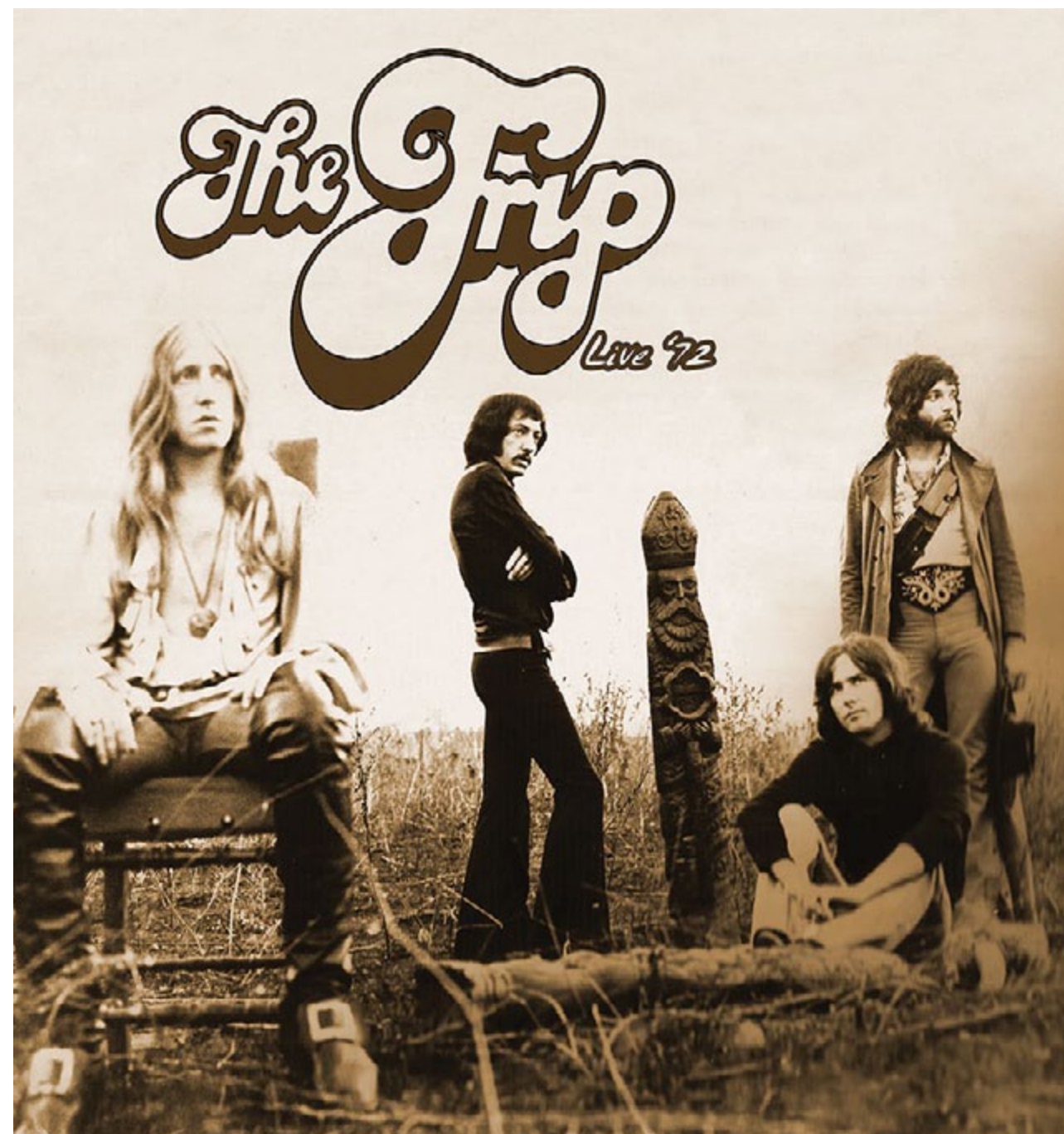
V.Z.: Il mio motto è: "c'è sempre qualcosa da imparare". Ogni collaborazione porta una sua impressione e dimensione poetica. Quando sei chiamato a partecipare a un progetto ne vivi dell'entusiasmo che normalmente si respira nella creazione di un nuovo disco.

E' bello portare qualcosa di personale se questo serve a rendere ancora più forte il brano. Sono contento quando mi coinvolgono e mi dicono: "vedi cosa si può fare..."

Questo perché si aspettano qualche mia invenzione. Ed è così che accade spesso: nessuno sa cosa può fare un arpa suonata da me. Così preferisco essere io a dare delle idee. Non mi piace avere una partitura, non è il mio mestiere.

So che quando mi chiamano è perché cercano il mio modo di suonare. Se devo fare un bilancio della mia carriera devo dire che ho partecipato a più di 90 album. Lavori che ricordo tutti con grande piacere e con profonda amicizia come il recente riconoscimento, ottenuto nella categoria Top Jazz Italia, ricevuto dalle mani del compositore Dino Betty Van Der Noot.

Franco Vassia



E' uscito il 16 gennaio, in occasione del concerto dei **The New Trip** a La Claque di Genova, un album dal vivo registrato nel **1972**, una specie di Bootleg Ufficiale che immortala una storica performance del gruppo, l'ultima proprio con **Pino Sinnone** che più avanti sarà sostituito da Furio Chirico. Si tratta della performance del **28 giugno al Piper Club di Roma** nel contesto "**Controcansonissima**".

Realizzato dalla **Black Widow Records**, propone una confezione fantastica per i collezionisti e amanti del genere, un vinile con annesso booklet fotografico e poster ricordo, non certo un'impeccabile registrazione, ma il

recupero effettuato da nastri antichi non concede spazio all'alta qualità, mentre diventa materia succulenta per i collezionisti.

Da registrare all'interno la voce recente di **Joe Vescovi**, circa sei minuti audio in cui Joe regala un paio di aneddoti importanti, in particolare il primo che permette di fornire una nuova chiave di lettura dello "sdoganamento" del prog in Italia.

L'intervista risale al **2013**, effettuata in occasione della realizzazione di un numero speciale di **MAT 2020** dedicato al Piper di Viareggio.

NERO ALCHEMIST



Il progetto **NERO ALCHEMIST** nasce nella sua forma più embrionale nel 2008 con il demo CD "Experiments Vol.I", caleidoscopico, sfrontato ma ancora acerbo esercizio di stile; dopo qualche anno ecco arrivare nel maggio 2015 "Vol.II", disco solista di **Silvestro Ascari**, la mente, le mani e la voce dietro le dieci canzoni dell'album; questa volta mette a fuoco gli intenti stilistici di un Heavy Rock che non rinuncia a sperimentare soluzioni armoniche che in realtà non rispondano per forza alle esigenze o ai canoni di un genere musicale prestabilito. L'artista ha inoltre curato la produzione e la fase di mixing all'insegna di un "Do it yourself" totale, filosofia messa anche nell'artwork: di Pink Floydiana memoria fotografa un diorama, creato ad hoc, che porta a suggestioni surreali di un deserto marziano e psichedelicamente vintage.

Silvestro Ascari, classe 1979, inizia il suo percorso musicale come cantante, per poi approcciare col tempo gli altri strumenti tipici delle rock band; perlopiù autodidatta, se si escludono un biennio

di lezioni di canto jazz style e pianoforte classico, si forma musicalmente nelle band e con musicisti della zona del delta del Po, a sud di Venezia, suonando in pub e festival di provincia.

Emiliano d'adozione, sfoga in **NERO ALCHEMIST "VOL.II"** la sua personale visione dell'Hard Rock in un album trasversale ed a suo modo progressive, ma cromato di metallo. Dieci canzoni dall'umore notturno, mid-tempo di sabbathiana memoria, dove chitarre piene di sustain ed un personale approccio vocale delineano quella forma canzone cara all'hard'n'heavy anni '80-'90. Liricamente i dieci capitoli di "VOL.II" parlano, con storie autoconclusive, di esperienze in prima persona: vicissitudini, ambiguità e scale di grigi filtrate/distorte dal punto di vista dell'autore.

L'album è edito dalla Pirames di Milano ed è disponibile nei principali digital stores.

Nero Alchemist sito ufficiale : <http://azzalinmartina.wix.com/nero-chemist>





“Esiste qualcosa di più sorprendente dell’unione tra musica classica e rock?”

Maurizio ed io ci siamo trovati d’accordo su questo progetto. Abbiamo voluto chiamarlo UT New Trolls, non solo per rifarci al titolo dell’album omonimo, nel quale abbiamo scritto e suonato come New Trolls. “UT” è una parola latina, la preposizione che esprima una finalità, un desiderio che NOI per primi vorremmo si realizzasse!”.

E’ questa l’introduzione che **Gianni Belleno** e **Maurizio Salvi**, fondamenta degli **UT New Trolls**, utilizzano per descrivere il loro progetto, un’idea che dal giorno del passaggio alla concretezza ha portato tante soddisfazioni, tanti impegni live - anche fuori dai nostri confini - album inediti e DVD.

L’aggettivo “inediti” va sottolineato perché le reunion, totali o parziali, dei mostri sacri della musica - italiana ma non solo - hanno spesso il profumo unico e affascinante del passato, con tutte le meraviglie annesse, ma non è facile trovare la proiezione verso il futuro, la progettualità, lo stimolo che conduce a seguire nuovi sentieri che, come in questo caso, non rinnegano la storia ma cercano di inglobarla in una nuova visione, un ammodernamento che è logica conseguenza del tempo che passa.

Certo, circondarsi di bravi e più giovani musicisti aiuta, ma è anche questa una scelta che va nella direzione appena citata.

E vediamo subito chi fa parte dell’ensemble **UT**: **Gianni Belleno** (batteria, chitarra acustica, voce), **Maurizio Salvi** (tastiere, pianoforte, hammond), **Claudio Cinquegrana** (chitarra elettrica, acustica e cori), **Alessio Trapella** (basso e voce), **Stefano Genti** (tastiere e voce), **Umberto Dadà** (voce), con la partecipazione sempre più frequente di **Elisabetta Garetti** (violino solista).

Il frutto di questa collaborazione è la nuova opera rock degli UT, “**è**”, un titolo semplice ed incisivo che nasconde al contrario una certa complessità realizzativa.

Ho avuto modo di ascoltare il CD, quello composto da otto tracce, fresco di uscita con etichetta **Ma.Ra.Cash** e distribuzione **Self**.

Pensi al brand “New Trolls”, qualunque siano le diramazioni, e ritornano alla mente gli albori del

rock, diventato rapidamente materia da servire su di un piatto d'argento alla solennità del mondo classico, oppure viceversa, perché la fusione dei due poli ha fatto perdere alla fine la percentuale di maggior importanza di un genere rispetto all'altro, un lavoro intellettuale davvero poco interessante. Ma il marchio resta, e così l'attitudine a fare proseliti, e ciò che un tempo poteva essere la ricerca dell'originalità e la sua applicazione, dopo lustri di impegno e di esperienza assomiglia ad un vero DNA dei musicisti.

"è" arriva a distanza di due anni da un altro contenitore di inediti "DO UT DES", ma esistono differenze palesi.

Nell'album uscito nel 2013 il focus è il messaggio, e i temi sociali abbondano, con l'obiettivo di "... dare la voce a tutti i delusi...", come diceva Belleno in quei giorni.

Il modo migliore per dare enfasi agli intenti era quello di fornire estrema chiarezza, liriche dirette e forti, perché nessuno potesse immaginare interpretazioni lontane dai propositi degli autori. Beh, la situazione attuale non appare certo rosea, ma per Belleno, Salvi and friends è tornato il momento di dare maggior spazio alla trama musicale, senza peraltro abbandonare l'efficacia della lirica.

Il disco, registrato analogicamente in presa diretta, è descritto dai due ex New Trolls, nell'intervista a seguire.

"é" contiene quindi i due volti musicali di una band dalle capacità tecniche straordinarie, due lati della medaglia che in questo caso presentano una buona linea di demarcazione, con una spiccata propensione al classicheggiante - **Dies Irae, Opera Suite, Trullo Lungo, Ostinato** - che richiede un ripetuto ascolto per la piena assimilazione, controbilanciate dal seme New Trolls, quel pop nobile già presente a fine anni 60 - **Cambiamenti, Cherubino** - che diventa di largo respiro nel brano "Io".

Contaminazione diversa per **Oggi non sono spento**, dove la tessitura tastieristica di Salvi/Genti e la parte solistica di **Claudio Cinquegrana** riportano ai momenti più significativi dei seventies. Importante l'apporto di **Elisabetta Garetti**, ma per comprendere come la sua presenza sia funzionale al lavoro degli UT, e non solo un pregiato cameo, consiglio la partecipazione ad un loro concerto, e tutto risulterà improvvisamente chiaro.

Un'altra evidenziazione riguarda gli aspetti vocali, da sempre punto forza del gruppo genovese. Alla straordinaria estensione di **Umberto Dadà** - che suddivide l'impegno vocale con **Gianni Belleno** e **Alessio Trapella** - occorre aggiungere la propensione alla corallità di tutti i componenti, che continuano una tradizione nata molti, molti anni fa, e tuttora elemento vincente delle costole dei New Trolls.

Credo sia il disco della svolta.

Gli **Ut New Trolls** sono una band dall'impatto sonoro devastante nelle situazioni live e l'appeal sul pubblico è sempre di altissimo livello, ma il risultato arriva anche dal lavoro in studio, una fase solitamente delicata che richiede la cura dei dettagli contestualizzata con la linea musical filosofica che si vuole tenere; la nuova proposta degli UT riesce in un difficile intento e in un tempo breve: sposare alla perfezione esigenze lontane tra loro - classiche e rock - un obiettivo quasi sempre chiaro sulla carta, ma che non sempre porta alla soddisfazione quando il cerchio si chiude.

Voto massimo per "è".



L'intervista BELLENO e SALVI

2 dicembre 2015

E' appena uscito il vostro nuovo album, "è": mi pare d'obbligo chiedere la motivazione di un titolo inusuale...

Il momento nel quale si sceglie la denominazione di un disco, di un libro o quant'altro è un susseguirsi di idee che frullano per la testa, inizialmente eravamo indirizzati verso una titolazione più articolata ed a seguito di ciò si "è" invece preferito per qualcosa di assolutamente semplice ed incisivo..."è"!

Il disco in fase di presentazione è stato definito "Opera Rock", e quando si parla di mondo "New Trolls" la memoria vola al primo esempio italiano di commistione tra modernità e classicità: possibile tracciare una linea di continuità tra quanto avete realizzato molti lustri fa, con altri attori, e il nuovo disco?

Nella vita di chi spende il suo tempo confrontandosi e nutrendosi d' arte (che sia con la A maiuscola o con la a minuscola) trova sempre qualche punto di incontro nel suo cammino, la linea artistica di questo gruppo, pur nelle diversità dei suoi componenti, rimane sempre riconoscibile.

La proposta si distacca dal precedente "DO UT DES", dove forse avete avvertito la necessità di chiarezza, di prendere posizione netta rispetto al momento contingente, mentre in "é" la musica torna ad essere la protagonista più decisa: come si può definire questo percorso che, nell'ultimo atto, riporta a quello che mi pare sia il DNA degli UT, sicuramente quello di Gianni Belleno e Maurizio Salvi?

Non vi sono differenze sostanziali, "Do Ut Des" contiene dei brani gradevoli visti proprio come canzoni, quindi certamente meno dedite allo sviluppo musicale più articolato (ma vi sono an-

che brani dall'impronta più progressive o come si vuole dire); in "é" sono evidenti e più rimarcate certe soluzioni musicali di minor facile presa. A noi piacciono entrambi anche se avremmo voluto fare di più, ma bisognava avere il tempo che non ci è stato concesso!

Nonostante l'importanza dell'aspetto musicale sono comunque molto forti i temi che affrontate nel nuovo lavoro: qual è l'anima dell'album? Quali i messaggi?

Ascoltando i testi con un poco di attenzione si percepisce nettamente una ricerca ed una proposta verso il mondo che abitiamo, non inteso solo come fatto meramente oggettivo, ma più indirizzato ad una espressione esoterica e spirituale verso ogni elemento che ci circonda e del quale facciamo parte!

Chi ha partecipato alla realizzazione dell'album, oltre ai componenti la band?

Certamente di fondamentale importanza il nostro ingegnere del suono Davide Perico, che ha dovuto prodigarsi in una difficile ripresa live e poi... tanti amici che hanno collaborato con la loro presenza virtuale!

Avete rilasciato come anticipazione un video relativo al brano "CAMBIAMENTI", e qualcuno ha sottolineato che non è rappresentativo dell'intero album, nel senso dell'appartenenza alla musica progressiva: a prescindere dal fatto che è buona opera di marketing scegliere sonorità che facciano presa immediata, a me è sembrato di trovare tracce dei New Trolls delle origini, e in questo senso mi pare di vedere ulteriore continuità rispetto al passato: è solo una mia impressione?

Il disco contiene numerosi brani, quello sopra citato è uno dei tanti e certamente rappresenta

solo una parte e, purtroppo, per motivi di tempo il video è stato reso monco del suo sviluppo... peccato ma non si poteva fare diversamente. Certo le reminiscenze del gruppo si manifestano in modo abbastanza evidente, quasi una sorta di déjà-vu!

Un altro aspetto importante è l'utilizzo delle voci che, aldilà della bravura dei singoli, sono peculiarità della band: quanto tempo dedicate al perfezionamento di questo aspetto?

La voce è lo strumento primordiale per eccellenza nei New Trolls, in questo caso gli Ut, e ha sempre ricoperto una particolare importanza la vocalità o meglio la coralità, il tempo che dedichiamo è sempre troppo poco rispetto a quello che vorremmo, ma come si dice dobbiamo fare di necessità virtù'.

Non ho mai avuto le idee chiarissime sulle varie diramazioni dei New Trolls, troppo complicato riannodarne i fili, ma vedo con piacere che il connubio Belleno/Salvi sembra un matrimonio senza

grigio all'orizzonte, e il risultato si palesa con il lavoro prodotto: che tipo di alchimia esiste tra di voi?

L'unica alchimia possibile... Amicizia e Rispetto!

L'album esce in forma sontuosa, tra vinile, CD, e BOX SET a tiratura illimitata: mi chiarite l'intera proposta e il modo in cui i fan possono fruirne facilmente?

Vittorio Lombardoni, managing director di SELF e nostro primo referente, è rimasto da subito entusiasta del lavoro "uscito dallo studio", e ha coinvolto Massimo Orlandini di Ma.Ra.Cash Records.

Le immagini riusciranno a spiegare al meglio tutti e tre i supporti con i quali SELF Distribuzione ha voluto premiare Noi e i Fan. I link aiuteranno i fan a fruirne facilmente, comunque verranno distribuiti anche in tutti i negozi.

<http://self.it/ita/details.php?nb=8019991879795&tc=c>

CD Italia/Europa

<http://self.it/ita/details.php?nb=8019991879801&tc=c>
LP Gatefold + CD Limited pz. 600
<http://self.it/ita/details.php?nb=8019991879818&tc=c>

BOX SET Collector'S Limited pz 601 – "CD internazionale + 2 Bonus Tracks – POSTER autografato dalla Band – VINILE Gatefold – T. SHIRT esclusiva"

Da quanto ho capito la collaborazione con la Ma.Ra.Cash Records è nata successivamente!

Sì, è' nata per caso, mentre il primo contatto in assoluto è stato con Vittorio "Self", con il quale abbiamo un grande rapporto di amicizia, di stima e di rispetto da parecchi anni. Parlando con lui della nostra idea di pubblicare un nuovo album di inediti di musica rock-progressive, ci disse successivamente che voleva farci conoscere Orlandini "Ma.Ra.Cash", e insieme loro due hanno dato vita al progetto. Noi Ut abbiamo fatto il resto!

Come pubblicizzerete l'album dal vivo? E' previsto un tour nazionale e oltre?

Sì, è previsto sicuro un tour nazionale, internazionale, ci stiamo lavorando.

Stiamo chiudendo per Teatri partendo dal 2016, Puglia, Roma, Verona, Trieste e poi vedremo! Ma il vero inizio del percorso è iniziato il 21 gennaio a Genova, quando al 29 Rosso di via del Campo l'album verrà presentato ufficialmente. Occorre dire che il nostro nuovo lavoro nasce dalla spinta, dalla richiesta dei nostri fan, quelli che ci seguono da sempre, ed è quindi giusto lasciare a Genova e ai genovesi il privilegio di partecipare allo start up; a ruota arriveranno occasioni per tutti quelli che ci seguono e amano la nostra musica, la prima il 13 febbraio, quando al Teatro di Milano ci esibiremo con la special guest, Elisabetta Garetti (violino solista): e il viaggio continua!

danieleferretti
CLICKLIVE



ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



Audience – The House on the hill (1971)

Che strano gruppo che erano, gli **Audience**! Inserirli nel grande calderone del progressive rock, probabilmente in virtù del fatto che erano sotto contratto con la Charisma Label, la stessa etichetta che all'epoca spaziava tra le trame fiabesche dei Genesis e il folk dei Lindisfarne, gli Audience erano in effetti profondamente, intensamente "prog" nel senso più letterale del termine, perché nel loro sound miscelevano blues, soul, folk, teatralità, rock, jazz e classica nei modi più imprevedibili. Però è, al tempo stesso, vero che della dolcezza fatata dei già citati Lindisfarne o dei Genesis del periodo fra "Trespass" e "Nursery Cryme", gli Audience ne avevano ben poca. Erano più cupi, rudi, sanguigni. Forse, al limite, potevano essere accomunabili in parte ai Van der Graaf Generator, per l'uso sperimentale

del sax, sempre presente in primo piano nelle trame della band, il sax visto come elemento-chiave, trattato, effettato, distorto, capace di riff, tessuti armonici e soli. Ma lo stile del validissimo Keith Gemmel era molto diverso da quello di David Jackson dei VDGG: Gemmel era più vicino ai fraseggi e alle sonorità del Canterbury Sound, e a tratti, per brevissimi sprazzi qua e là, poteva far pensare a certi passaggi di Jimmy Hastings o di Elton Dean. E poi c'è un altro aspetto da non sottovalutare: nei Van der Graaf i fiati di Jackson si snodavano sopra un complicatissimo intreccio di tastiere, frutto dell'ottimo pianismo di Peter Hammill e il complesso lavoro organistico di Hugh Banton. Negli Audience, contrariamente agli abituali costumi del progressive rock, le tastiere erano del tutto inesistenti: solo un

breve passaggio di pianoforte nella opener "Jackdaw", suonato con piglio molto rock'n'roll (e peraltro nemmeno accreditato, ma forse suonato dal cantante, Howard Werth, o forse invece dal produttore Gus Dudgeon).

Ecco, partiamo proprio da questa "Jackdaw": essa apre il disco e, in circa otto minuti, riassume già gran parte della cifra stilistica della band; parte con un arpeggio di chitarra acustica "folkeggiante", sul quale si innesta un potentissimo riff imbastito da quel sax di cui sopra ed ecco entrare, violenta, lancinante, come un urlo, la voce di Werth che, dopo solo un paio di strofe lente e struggenti, di colpo cambia volto al pezzo, trasformandolo in un vero, trascinate rock'n'roll: sotto la voce il tempo raddoppia, entra il piano, ma questo cambiamento dura poco e il pezzo rientra nel tema iniziale, si fa cupo, quasi inquietante, per poi dare libero sfogo alle divagazioni di jazz canterburiano della band, dal quale poi torna a chiudersi ancora una volta tornando, con l'ingresso della voce, al primo tema. Una costruzione da manuale, ineccepibile.

Altra differenza tra gli Audience e le mode progressive dell'epoca era la durata dei pezzi: in questo album solo il brano di apertura e quello di chiusura, la bellissima title-track, le cui strofe si chiudono con un sapore quasi jethrotulliano, superano i sette minuti. A tal proposito è interessante ricordare che una versione ancora un po' "embrionale" di "The house on the hill" era già presente nell'album di debutto della band, più semplice e corta. La band decise di riprendere in mano questa composizione, evolvendola e ampliandola, ed il risultato fu talmente convincente da dare il titolo all'intero album. Le altre tracce sono più legate alla forma-canzone. Ad esempio, "You're not smiling", lenta e romantica, o la più grintosa e country "Nancy", erano due "canzoncine" azzeccatissime; non si può fare a meno di pensare che se gli Audience avessero avuto alle spalle una casa discografica e un management più potenti, oggi questi brani sarebbero ancora canticchiati, suonati dalle

cover bands e passerebbero ancora alla radio esattamente come una "Hotel California" degli Eagles o una "Horse with no name" degli America. Circostanze sfavorevoli hanno invece condannato questa band all'oblio, tranne che per pochissimi cultori e ultra-appassionati.

Un'altra perla di nobilissimo, purissimo prog-rock è la strumentale "Raviolé", nella quale il cantante Howard Werth sfoggia incredibili doti tecniche di chitarrista classico (mentre in tutto il disco non suona quasi mai l'elettrica), duettando addirittura con un'orchestra d'archi. Gli Audience, poi, pagano il loro tributo al blues con una cover della celeberrima "I put a spell on you" di uno dei "Grandi Maledetti" del blues, Screamin' Jay Hawkins.

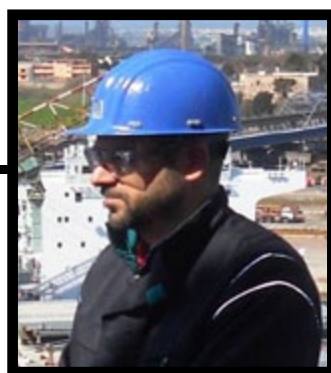
Abbiamo già parlato del parallelismo Audience/VDGG: due band immediatamente riconoscibili per due voci uniche, estremamente presenti, molto carismatiche, ma totalmente opposte tra loro. Cupo, drammatico, teatrale, Peter Hammill dei Van der Graaf; acido, nasale, a tratti molto acuto, ma anche molto "bluesy", uno strano, indescrivibile e imprevedibile cocktail tra Robert Plant, Ian Anderson, Marty Balin e Chris Farlowe, questo Howard Werth. Leggenda narra che dopo la morte di Jim Morrison persino the Doors avessero vagliato l'ipotesi di sostituirlo con Werth, perché cercavano un cantante altrettanto unico, altrettanto presente sul palco, ma, al tempo stesso, non altrettanto famoso da rischiare di oscurare la fama del suo predecessore e, soprattutto, talmente diverso da rendere impossibile ogni paragone. Non se ne fece mai nulla, ma chissà che band incredibile ne sarebbe nata.

Per concludere questa narrazione non si può trascurare la meravigliosa copertina dello studio Hypgnosis (famoso, tra l'altro, per le sue collaborazioni con Pink Floyd e Peter Gabriel): per descrivere il titolo dell'album questo team di grafici diede vita a una inquietante "scena con delitto" che sembra un vero e proprio quadro di Edward Hopper.

CAREFUL WITH THAT AXE, EUGENE

a cura di CARLO BISIO

<http://www.carlobisio.com/>



Il rilascio di MAT2020 permette di proporre un nuovo argomento inserito in un nuovo spazio. La proposta fatta a **Carlo Bisio**, uno dei più attenti e blasonati esperti in materia di sicurezza sul lavoro, è quella di realizzare articoli che utilizzino l'argomento musicale come mezzo per affrontare un tema sociale di spessore, quello della Sicurezza e del benessere personale, aspetti che non riguardano solo l'ambiente lavorativo, ma toccano ogni risvolto del quotidiano. Gli aspetti comportamentali, organizzativi e psicologici sono la vera sostanza da analizzare e Carlo proverà a provocare l'esercizio sempre utile della riflessione e dell'autocritica. Dice Carlo: "Collegare i classici della musica con gli argomenti della sicurezza è la missione della mia rubrica, il cui titolo sarà **Careful with that axe Eugene**, brano dei Pink Floyd che ci propone il tema degli incidenti nell'uso delle attrezzature".

Attento con quell'ascia: un tema universale

Inizio con questo numero una nuova rubrica che ha l'obiettivo di proporre attraverso la musica di alta qualità i temi della sicurezza. Di volta in volta si troveranno nelle narrazioni della musica rock collegamenti con il rischio, le emergenze, la sicurezza stradale, il burnout e molti altri soggetti.

Ho scelto questo titolo poiché esso ci propone l'argomento universale della sicurezza attraverso un vero e proprio mito dei musicofili. "Careful with that axe Eugene" venne pubblicata dai Pink Floyd nel 1968, fu inizialmente il lato B di *Point me at the sky*; ebbe successivamente una lunga storia comparando in *Relics*, *Ummagumma*, *Pink Floyd at Pompeii*. Con un nome diverso venne ripresa in *Zabriskie Point*, e venne suonata in molti concerti. Forse è uno dei brani centrali della band nel periodo "pre-dark side".



In questo primo articolo cercheremo appunto di scoprire alcuni significati universali che sono collegati a questo famoso e stupendo brano.

L'atmosfera che accompagna *Careful with that axe Eugene* rappresenta bene il clima di



paura e di attenzione che può esservi di fronte ad un rischio percepito come alto. Le urla di Roger Waters a metà canzone, che rappresentano il picco adrenalinico del brano, lasciano intendere che accade un incidente. Non si sa bene a quale storia o personaggio gli artisti si ispirarono, vi sono diverse ipotesi al riguardo. Ma al di là di ciò la canzone propone il tema universale della sicurezza e degli incidenti, in particolare nell'uso di attrezzature.

Parlando di soli infortuni sul lavoro, i dati a livello mondiale parlano di circa un infortunio non fatale all'anno ogni 10-12 lavoratori (dati dell'ILO International Labour Organisa-

tion, riferiti al decennio 1998-2008), con circa 300 milioni di incidenti all'anno che causano assenze di 4 o più giorni. Gli infortuni sono però solo il 15% circa delle cause di mortalità derivante dal lavoro, il resto è da riportare a malattie contratte sul lavoro. Ma delle malattie derivanti dal lavoro mi occuperò in altro numero.

Perché accade un infortunio? Vi sono due variabili fondamentali. La prima è legata alla condizione in cui le persone svolgono il proprio lavoro. Ad esempio l'adeguatezza di un attrezzo (ascia, cacciavite o automobile che sia), l'illuminazione del luogo, l'equilibrio stabile dei punti di appoggio, e molte altre.

La seconda, forse più importante, è legata al comportamento dell'operatore stesso o operatrice. Quanto è competente, come sa gestire i rischi presenti. E come sa percepire i rischi attorno a sé.

La nostra **percezione del rischio** dipende da diverse variabili, ad esempio:

- Quanto sentiamo di avere il **controllo della situazione**: se mi sento in grado di controllare e gestire ciò che faccio e gli eventi che possono accadere, questo alza la mia accettazione del rischio;
- Quanto può essere **immediato il danno**: il fumo può provocare il cancro, ma lo può fare in un periodo di anni; ciò alza l'accettazione del rischio;
- La **familiarità con quel tipo di rischio**: tendiamo a sottostimare i rischi a noi familiari;
- La **percezione di vulnerabilità**: se mi sento poco vulnerabile l'accettabilità del rischio aumenta; molti hanno un "ottimismo non realistico", dovuto a volte a mancanza di esperienza; spesso i più giovani hanno questa percezione di minore vulnerabilità;
- Vi sono anche influenze legate alle **differenze individuali**, dovute alla personalità, al grado di maturità, alla tendenza ad assumere rischi.

È possibile evitare di assumere rischi inutilmente? Si può imparare una buona gestione del rischio con l'esperienza e avendo dei buoni maestri ed esempi. Ma nel frattempo, per **diminuire e controllare i rischi**, è opportuno seguire alcuni principi e farsi alcune domande:

- Prima di iniziare il lavoro prenditi due o tre minuti, osserva la situazione e rifletti sulle operazioni che stai per fare;
- Immagina come si svolgerà il lavoro e chiediti quali sono i danni che potrebbero accadere (è possibile schiacciarsi un dito o un piede? Tagliarsi? Essere in-

vestiti? Scivolare? Inciampare? Urtare altre persone? Ecc.); questa fase è cruciale poiché sarai in grado di gestire al meglio solo i rischi che riesci a identificare preventivamente;

- In conseguenza dei rischi identificati pensa a quali precauzioni prendere per gestirli;
- Spesso per gestire i rischi è necessario anche comunicarli ad altre persone che possono interferire con la tua attività;
- Chiediti anche se il tuo stato è adatto a compiere il lavoro o se è al contrario opportuno posticipare il suo compimento, chiedere assistenza, o prendere ulteriori precauzioni; ad esempio qual è il tuo livello di stanchezza? La tua salute in quel momento? Il tuo grado di competenza ed esperienza in quel tipo di operazione? Hai avuto esperienze nei minuti o ore precedenti che ti hanno turbato e che potrebbero portare la tua attenzione altrove?
- Se individui dei rischi che non puoi gestire in modo efficace, valuta di fermarti e creare prima le condizioni per operare in sicurezza
- Quando hai terminato il lavoro, non lasciare rischi per chi verrà dopo in quel luogo (ad esempio oggetti per terra che potrebbero causare inciampo, attrezzature che potrebbero cadere o intralciare una via di fuga)

Porsi le giuste domande e seguire alcuni principi di base può portare a gestire al meglio i rischi e ad evitare infortuni.

Credo che in definitiva il brano dei Pink Floyd, nel rammentarci che usando un attrezzo ci si può far male o farne ad altri, ci richieda un'attenta riflessione sul rischio e su come possiamo controllarlo. Facilitare questa riflessione attraverso la musica è la missione di questa nuova rubrica.

Pink Floyd - Careful with That Axe, Eugene



Live at Pompeii - 1972

(click sul titolo per visualizzare il link)



Careful with That Axe, Eugene - Pink Floyd - Live at Pompeii 1972

A man dressed as Santa Claus, with a white beard and hair, is playing a clarinet on a stage. He is wearing a long, colorful, patterned coat and blue patterned pants. The stage is set in a church with a large, ornate window in the background. A wooden podium is in front of him, and a microphone is positioned above it. The lighting is warm and focused on the performer.

GRYPHON LIVE: IL GRIFONE VOLA ANCORA

Reportage e interviste di Michelangelo Lucco

La pigrizia del sottoscritto è proverbiale e, nonostante siano passati diversi mesi, mi accingo solo ora a scrivere due righe sul bel concerto che i ritrovati **Gryphon** hanno tenuto a maggio nella *suggestiva cornice* (così la definirebbe Bruno Pizzul) della Union Chapel, nel quartiere londinese di Islington.

E comincio proprio dalla bella location, una chiesa anglicana di epoca vittoriana ma riecheggiante stilemi architettonici rinascimentali e Tudor, secondo quella che fu una delle mode dell'epoca. Dall'acustica pressoché perfetta, è continuamente sede di concerti, nonostante sia tuttora aperta al culto: illustri nomi come Procol Harum e Renaissance (o, meglio, l'ultima formazione dei Renaissance, che in realtà con quella classica, ha in comune solo Annie Haslam e il repertorio) hanno registrato qui loro DVD dal vivo. Scusate la digressione e torniamo ai Gryphon.

Per chi non la conoscesse appieno, ritengo doveroso accennare brevemente alla storia di questo che è sempre stato uno dei gruppi più originali degli anni '70, difficilmente inquadrabili in uno stile ben preciso, con cinque album tutti differenti tra di loro, e caratterizzati dall'insolita strumentazione, che vede chitarre rock accanto a strumenti antichi, ecclesiastici e pure giocattolo. Che io sappia, i Gryphon sono stati l'unico gruppo di rock progressivo che abbiano usato, in modo strutturale e stabile, strumenti del tutto insoliti come il fagotto (talvolta usato come un sax), i flauti dolci e persino uno strumento che si reputava limitato all'ambito della musica antica, come il cromorno, una sorta di antenato dell'oboe, con una sonorità bizzarra e squillante. Giovanissimi, ma con alle spalle studi classici e ruoli in orchestre, **Richard Harvey**, flauti dolci e cromorni (registro acuto), tastiere, plettri, **Brian Gulland**, fagotto, cromorni e flauti dolci (registro basso), tastiera e voce (basso), e **Graeme Taylor**, chitarre, voce, qualche tastiera, con l'aggiunta del percussionista/cantante **Dave Oberlé**, cominciano con concerti acustici nei folk club, in cui si segnalano per il loro virtuosismo e la grande preparazione tecnica, e ottengono un contratto con la famosa Transatlantic Records, la stessa etichetta dei Pentangle e di tanti nomi illustri del folk revival.

Il primo disco, intitolato semplicemente *Gryphon*

(1973) e interamente acustico, registrato con pochi mezzi in un cottage di campagna, sorprendentemente ha molto successo. Una variegata selezione di traditional e di danze rinascimentali (tra cui *Pastime With Good Company*, attribuita a Enrico VIII, che i fan dei Jethro Tull conoscono nell'interpretazione del gruppo di Ian Anderson col titolo di *King Henry's Madrigal*) e due soli originali, eseguiti con feeling e tecnica sorprendenti, nei quali la velocità e le notevoli trovate dell'arrangiamento non sono mai finì a sé stesse. Grande humour e tipica irriverenza giovanile, con divertite citazioni da Glenn Miller, Scott Joplin e *Somewhere Over the Rainbow* inserite tra le righe. intrecci strumentali di alta scuola con i fiati protagonisti, con Gulland e Oberlé che si dividono le parti vocali, con una leggera prevalenza di quest'ultimo,

Il secondo album *Midnight Mushrumps*, all'inizio del '74, vede una serie di significativi cambiamenti: il gruppo divenne un quintetto con l'aggiunta del bassista **Philip Nestor**; la strumentazione viene considerevolmente ampliata potendo anche contare sull'appoggio di un vero studio di registrazione e, soprattutto, i brani pur mantenendo *l'allure antica*, sono originali (a parte un solo traditional e una breve versione stravolta della danza *Tourdion*, all'inizio della collettiva *Ethelion*). Si segnala la title track, di Harvey, una suite che copre l'intera prima facciata, nella quale si cominciano a sentire le prime avvisaglie di vero progressive, pur in un contesto "antico" e shakespeariano (il brano fu usato per accompagnare la rappresentazione de *La Tempesta* con John Gielgud, a cura del National Theatre.

Con la stessa formazione, pochi mesi dopo, il gruppo esce con quello che viene considerato il loro *magnum opus*, l'eccentrico *Red Queen To Gryphon Three*, ispirato al gioco degli scacchi e con una bella e famosa copertina dell'illustratore Dan Pearce (già all'opera sul primo album). Ancora un cambio nel sound: ora elettrico, con Oberlé che passa ad una batteria vera e propria che suona in piedi (!!!), Taylor con Fender Stratocaster e Harvey che si diletta con sovraincisioni di Minimoog, à la Wakeman. Quattro lunghi brani, interamente strumentali e dichiaratamente prog, talvolta con assonanze Yes e Gentle Giant, in cui compaiono

anche elementi jazzati. L'uso del fagotto e dei flauti dolci anche in questo contesto divenne il loro marchio di fabbrica, immediatamente riconoscibile e personalissimo, insieme al sempre presente humour.

L'anno successivo Nestor saluta, e viene sostituito da **Malcolm Bennett**, il cui vero cognome è Markovich, anch'egli di estrazione classica (suona anche il flauto traverso). L'album *Raindance* prosegue sulla falsariga prog del precedente, anche se ritorna la voce solista di Oberlé e i brani sono in gran parte più brevi. Da ricordare la bella cover, molto personale ma al tempo stesso fedele, della beatlesiana *Mother Nature's Son* (dall'album *Bianco*); la title track, uno strumentale basato su un'ipnotica melodia minimale che riesce a fondere suggestioni arcaiche, medievali e celtiche con Debussy; la simpatica ma troppo breve *Don't Say Go*, che sembra divertirsi a fare il verso ai Caravan, e la lunga suite *Ein Klein Heldenleben*, che ripropone atmosfere alla *Midnight Mushrumps* in un contesto però molto elettrico, in cui qualcuno vi sente analogie con i Genesis.

A conferma del momento d'oro (seppur breve) del gruppo, gli Yes li chiamano come gruppo di supporto per le loro tournée oltreoceano, mentre Taylor, Bennett e Oberlé appaiono pure nel primo album solista di Steve Howe, *Beginnings*.

Ma ora siamo già al 1976, i gusti del pubblico stanno cambiando non necessariamente in meglio, e il terreno comincia a farsi pesante per il rock progressive, specialmente se imparentato con la musica antica e se richiede una grande tecnica compositiva ed esecutiva, peculiarità vista come il fumo negli occhi da molti.

Taylor e Bennett fiutano l'aria e gettano la spugna. Il primo si accasa brevemente con l'Albion Band di Ashley Hutchings in quello che è ricordato come il loro periodo migliore, prima dell'ammutinamento (tutto il gruppo se ne va meno Hutchings! caso credo unico...) da cui nascerà il supergruppo folk Home Service: in pratica l'Albion Band meno Hutchings, il cui primo bassista sarà proprio Malcolm Bennett, sostituito successivamente da... ma sto precorrendo i tempi.

Tornando ai Gryphon, i superstiti Harvey, Gulland e Oberlé vivono una ulteriore rivoluzione: cambio

di etichetta (dalla Transatlantic, con cui i rapporti si sono deteriorati, alla Harvest, più interessata al prog), tre nuovi membri (il chitarrista **Bob Foster**, il bassista **Jonathan Davie** e il batterista **Alex Baird**), e il cambio di ruolo di Oberlé: da batterista e occasionalmente vocalist al ruolo di cantante *full time*, e un paroliere esterno, Tim Sebastian.

Il risultato è *Treason*, il cui titolo è tutto un programma (*tradimento*), album non molto amato dai fan storici dei Gryphon, in cui il sound sembra ispirato in larga misura dagli Yes, anche se non mancano i momenti che rimandano al loro glorioso passato, come le belle *Fall Of The Leaf* e la lunga *Spring Song*, o simpatiche bizzarrie quasi zappiane come *Flash In The Pantry* di Gulland. Non male anche *Falero Lady*, specialmente la sequenza centrale, però con una chitarra forse troppo heavy per loro.

Ma nel 1977 arriva lo *sciogliete le righe*. Ecco, la musica è finita. gli amici se ne vanno...

Non finisce però la loro attività. Jon Davie diventa un noto sessionman a 360° (il *classical guitar hero* Gordon Giltrap, gruppi di fusion e persino il nostro Ivan Graziani!) prima di entrare... negli Home Service di Graeme Taylor. Ecco che abbiamo la curiosa situazione in cui due ex Gryphon non hanno mai suonato insieme nei Gryphon ma in un altro gruppo.

Bob Foster suonerà pure brevemente in un abortito progetto degli ex Jethro Tull David Palmer, John Evan e Barriemore Barlow, appena giubilati dall'irascibile Anderson) e quindi si riciclerà come autore e produttore.

Oberlé dapprima si cimenterà con il giornalismo musicale, per dedicarsi poi alla produzione di gruppi rock. E i due elementi più iconici del gruppo? Oh, non stanno certo con le mani in mano.

Gulland diventa un noto sessionman e arrangiatore d'orchestra: lavora con Rick Wakeman, con i francesi Malicorne e con il loro leader Gabriel Yacoub, con vari ensemble classici, canta canzoni su testi del Nobel Patrick Modiano, fonda un gruppo di folk puro (o quasi), la New Scorpion Band, si leva pure lo sfizio di vincere, insieme a David Byrne e Ryuchi Sakamoto, l'**Oscar** per la colonna sonora de *L'Ultimo Imperatore* di Bertolucci. Compone pure musiche per serie

televisive (persino *Sponge Bob!*) e commenti musicali assortiti. Inoltre suo è il fagotto solista che sentiamo in molte colonne sonore di altri autori. Insomma, non batte certo la fiacca.

Harvey, che di fatto era il leader e principale autore dei Gryphon, prosegue la sua attività su due binari paralleli: da una parte il flauto dolce (del quale è uno dei massimi virtuosi al mondo) con cui incide dischi di musica classica con brani di Haendel, Vivaldi, Loeillet, Bach, Van Eyck (la cui raccolta di variazioni *Der Fluyt Lust-Hof* del 1646 è ritenuta praticamente insuonabile dai miseri mortali per la sua enorme difficoltà). Suona anche su dischi di Kate Bush, di Gerry Rafferty, del già citato Gordon Giltrap, del chitarrista classico John Williams e su molte colonne sonore (persino *Harry Potter* e *Il Re Leone*). Dall'altra si dà da fare come compositore di colonne sonore cinematografiche e sigle televisive (sue molte delle musiche che la allora neonata Channel 4 userà come jingles), da solo o in coppia con Elvis Costello. Sue musiche figurano in *Death Of A President*, *Luther*, *Il Codice Da Vinci*, e il recente *Le Petit Prince* (in coppia con Hans Zimmer) solo per citare i più noti. Scrive anche concerti classici contemporanei, dirige la London Symphony Orchestra, vince premi e nomination, tra cui il prestigioso Bafta, suona anche come *ghost guitarist* nel gruppo punk dei Banned (una band farlocca - mi scusino i fan - nella quale i membri che apparivano sui poster, sulle copertine e a Top Of The Pops NON sono i veri musicisti: inoltre, il basso è suonato da Jon Davie). Insomma, quel che si dice un ragazzo dotato.

Ma il rapporto con gli altri ex Gryphon non si è mai interrotto e, anzi, in effetti sono rimasti tutti amici.

E così, dietro grande richiesta dei fan, il gruppo si riunisce nel 2006 con la formazione originale (**Harvey, Gulland, Taylor, Oberlé**), più il bassista di *Treason*, **Jon Davie**, e un sesto elemento, **Graham Preskett** (violino, mandolino, tastiere, chitarre) che non è certo un carneade, avendo suonato con McCartney, George Martin, Gerry Rafferty (suoi gli arrangiamenti orchestrali e le tastiere sugli album *Night Owl* e *City To City*, inclusa la leggendaria *Baker Street*), Yes (su *90125*), e persino Cher, Bon Jovi e Deep Purple, e la cui perizia strumentale può essere udita in



molte colonne sonore, tra cui *Thelma & Louise*, *Il Capitano Corelli*, *Moulin Rouge*, *Harry Potter* e pure con i Muppet...

A giugno del 2009 il *Reunion Gig* alla Queen Elizabeth Hall, al quale il sottoscritto è presente in prima fila.

E così eccoci arrivati ai nostri giorni, in cui i

Gryphon si sono esibiti in una tournée sul suolo patrio, compatibilmente con i numerosi impegni dei singoli elementi. Arrivato alla Union Chapel con larghissimo anticipo, ho avuto modo di incontrare i musicisti, che conoscevo personalmente già da tempo, i quali m'invitano al soundcheck. Lontanissimi dall'immagine di

stars (che pure potrebbero permettersi di avere), sono stati molto cordiali e assai alla mano.

Dopo aver scaricato, portato e montato essi stessi la propria strumentazione come un gruppo di giovani esordienti, mi hanno poi descritto tipi e utilizzo dei vari strumenti, specialmente quelli a fiato, qualcuno di marca, qualcun altro

fatto a mano appositamente. Curiosamente, visto il tipo di musica e la location, ognuno di essi aveva pure un tablet bene in vista: usato principalmente come spartito virtuale, capace di scorrere autonomamente mentre il tale brano andava avanti, impiegato da Harvey anche come expander MIDI, con suoni da lui precedentemente caricati e richiamabili in qualsiasi momento, da pilotare con la sua tastiera master, *camuffata* abilmente da vecchio harmonium. Interessante e curiosa contraddizione...

La formazione era così schierata: all'estrema sinistra Gulland (come suo solito, rigorosamente scalzo e con il look sempre diverso... stavolta portava una bella barba candida, "*modalità Santa Claus*" così definita scherzosamente dalla moglie Yvette) con davanti una rastrelliera che includeva fagotto, cromorno basso, flauti dolci di svariate dimensioni e tonalità, alle sue spalle persino un trombone e, davanti, un piccolo harmonium. Poi Jon Davie "solo" al basso, quindi Oberlé in mezzo non ad una vera batteria, bensì al suo strano kit di percussioni, costituito da bonghi, toms, percussioni etniche assortite, piatti vari, triangoli, bell tree, chimes, rullante, tamburelli, legni (e mancava il gong che aveva in occasioni precedenti). Quindi, al centro del palco, Taylor e la sua chitarra classica. Continuando verso destra, Preskett seduto alla sua tastiera, sulla quale faceva mostra di sé un portatile Mac Book Pro, mentre dietro aveva una rastrelliera con violino, viola, mandolino e chitarra acustica 12 corde. A destra Harvey, in mezzo a due tastiere e letteralmente sommerso da una specie di attaccapanni con appesi un numero notevole di flauti dolci e non, clarinetti, chalumeaux, cromorni soprano e contralto, svariati whistles e anche un sax soprano, di quelli dritti. Non volendosi far mancar nulla, alla sua postazione erano pure presenti un mandolino, un salterio e un ukelele a 8 corde. Spero di non aver dimenticato niente... questo per dire.

Naturalmente va raccontato come i musicisti, specialmente Gulland, Preskett e Harvey, riuscissero a gestire tutta la gran mole di strumenti. Magari qualcuno si ricorderà dei Gentle Giant, i quali si barcamenavano tra tastiere, chitarre, flauti, vibrafono, violoncello, violino e sax... ecco, la situazione è molto simile:

con veloci scambi di strumenti e interplay coordinatissimi, per esempio Harvey eseguiva la melodia al flauto, fissato all'asta del microfono sopra la tastiera, poi magari continuava a suonarlo con la mano sinistra mentre con la destra iniziava a fare qualche accordo sulla tastiera, per poi dedicarsi completamente; nel frattempo Preskett passava dalla sua tastiera al violino con un breve contrappunto mentre Gulland, che stava suonando il fagotto, lo posava e *proseguiva* la melodia al flauto che stava suonando Harvey... il tutto molto fluido e senza incertezze di sorta. E questo per tutti i brani del concerto.

Naturalmente più il brano è lungo più ci si immagina quanto sia stata difficile non solo l'esecuzione (già difficile di suo), ma anche la perfetta coordinazione di tutti questi scambi e interplay. Tanto di cappello. Molti esecutori odierni dovrebbero assistervi, se non altro per capire cosa vuol dire veramente padroneggiare uno o più strumenti e suonare in un gruppo affiatato.

Come già detto, i musicisti hanno fatto notevole sfoggio, oltre che di grande perizia tecnica e di molto feeling, anche di un grande senso dell'humour sia nelle esecuzioni che nelle brevi chiacchierate con il pubblico, specialmente da parte di Harvey: "Abbiamo appena suonato il nostro opening number, intitolato *Opening Number...*", oppure "Questo brano s'intitola *Dubbel Dutch*, e fu scritto da Graeme [Taylor, *nda*] in occasione della nostra tournée olandese... il che è strano, perché non ricordo assolutamente di averla mai fatta." e così via. I musicisti si prendono in giro sul palco e, cosa invero insolita nello showbiz, nemmeno si prendono sul serio, pur avendone tutti i diritti. Insomma, una lezione di umiltà per tanti.

Il concerto scorre via divertente ed emozionante, con molte standing ovation (in una chiesa!), e graditissimi ripescaggi del passato, come la virtuosistica *Juniper Suite*, uno dei due brani originali dal primo album, la divertente *Second Spasm* (da *Red Queen*) con il suo intermezzo *finto Pomp & Circumstances*, in un comico e improbabile *trait d'union* tra Elgar e la musica elisabettiana, e poi la solenne *Lament*, e ancora suites di danze di Susato, di Praetorius,

la *Kemp's Jig* con cui aprirono il loro primo concerto in assoluto, l'intermezzo finger picking *Crossing The Stiles* (gioco di parole tra *Stiles*, un fiume, e *styles*, stili) con cui Taylor passa da atmosfere elisabettiane a stacchetti ragtime con nonchalance e grande flemma, e la lunga e suggestiva *Midnight Mushrumps*.

Ci sono anche degli inediti, tra i quali la bella *Ashes* (scartata da *Raindance* dalla Transatlantic), firmata da Taylor e cantata molto bene da Gulland: un brano dedicato al gioco del cricket e con una interessante atmosfera a metà tra i Caravan di *Grey & Pink* e i Gentle Giant... un brano apprezzatissimo dal pubblico, il quale manifesta il proprio entusiasmo quando Harvey dice "questo brano non ce l'ha fatta ad apparire sul nostro quarto album [*appunto Raindance, nda*] ma ce la farà sul nostro sesto!". Non so se fosse una *boutade* o se Harvey volesse annunciare sul serio la prossima uscita di un nuovo album. Loro non si sbottonano, ma in effetti so che hanno registrato qualcosa in studio... non ci resta che attendere.

In chiusura, dopo una trascinate e nuova di zecca suite di danze chiamata *EU Dance* e dedicata all'Europa unita, una divertentissima e del tutto insolita sequenza che parte da *Le Cambrioleur Est Dans Le Mouchoir* (da *Raindance*), un simpatico pastiche a metà tra ragtime e vaudeville da music hall, e che prosegue poi con un lungo medley, un po' zydeko un po' cajun, che include varie sezioni tra cui *Walking The Dog* di Gershwin, con velocissimi scambi tra il clarino di Harvey e il violino di Preskett, per concludersi poi con un veloce standard di inizio '900, *Tiger Rag*, con Gulland impegnato al trombone. Finale che il pubblico ha dimostrato di gradire con numerosi applausi a scena aperta. Un'ultima standing ovation ed è arrivato il momento dei saluti.

Che dire? Un bel concerto, divertente ed al tempo stesso emozionante, senza la minima incertezza e senza un solo momento di stanca. Bei giochi di luci, con azzeccati contrasti di colore, e la scenografia adattissima della Union Chapel hanno completato il tutto.

"Penso sia stato il nostro miglior concerto in assoluto negli ultimi 42 anni", mi racconta ridendo Brian Gulland, "e la naturale scenografia della Union Chapel si adattava benissimo alla nostra musica." conclude giustamente. Infatti,

nemmeno Roger Dean avrebbe saputo progettare una scenografia migliore.

Un rilassato party conclude la serata (e la tournée). A chiosa, affettuosi saluti con i membri del gruppo, i loro familiari e pure con il simpatico Malcolm Markovich (alias Bennett), presente anch'esso tra il pubblico. Assente giustificato Phil Nestor, da anni residente in Australia.

Inevitabile e doverosa qualche domanda con i protagonisti.

ML: *Richard, il tuo stile compositivo è immediatamente riconoscibile e assai personale, sia nei tuoi pezzi per i Gryphon sia per le tue musiche per la TV, per le tue colonne sonore o i tuoi dischi solisti: sembra partire dal Rinascimento ma c'è qualcosa d'altro... Ravel, Debussy, Poulenc, Grainger... Cosa pensi che possa essere l'ingrediente harveyano nella tua musica?*

Richard Harvey: Questo è una questione interessante. La collezione di dischi di mio padre, che ho ascoltato mentre crescevo (ammesso che sia mai cresciuto) poteva dividersi in tre categorie: musica pastorale inglese (Vaughn Williams, Holst, Grainger ecc.), musica francese del XX sec. (Ravel, Debussy, Milhaud, Poulenc, ecc.), musica antica (David Munrow, Musica Reservata, ecc.). Questi sono rimasti i pilastri della mia sensibilità musicale. Sono poi stato influenzato dai gusti di Graeme Taylor da studenti (Incredibile String Band, Shirley Collins, John Renbourn, Bert Jansch, ecc.), mentre Brian Gulland, al Royal College of Music, m'introdusse agli Yes, a Zappa, ai King Crimson. Quando mi unii ai Musica Reservata rimasi molto coinvolto dal mondo della musica antica. Sviluppai presto anche un interesse per l'accoppiata musica / immagini, come hai notato: a venti anni ero già interessato alle partiture per cinema e televisione.

ML: *Nel 1979 hai registrato il bell'album "A New Way Of Seeing", purtroppo misconosciuto dal grande pubblico. Anche se utilizzato per pubblicità di computer, lo ritengo superiore ai dischi di Mike Oldfield contemporanei, e vi sento analogie con Midnight Mushrumps e con Ein Klein Heldenleben. Avresti potuto iniziare una carriera*

come mago delle tastiere, con armamentari alla Rick Wakeman...

Richard Harvey: Sono affezionato a questo progetto e vorrei ripubblicarlo. Come sai, in questo disco ho suonato tutti gli strumenti meno la batteria. Lavorai a stretto contatto con i creatori delle animazioni e degli slide shows che furono usati per il lancio di questi computer... penso che sapessero che nessun altro faceva lavori con così molte sovraincisioni in quegli anni. Ho lavorato con buoni tecnici del suono, tra cui Nick Glennie-Smith, che fecero un buon lavoro. Ma praticamente nessuno era interessato alla sua distribuzione, visti i tempi. Contemporaneamente ad *A New Way* iniziai le registrazioni per un nuovo album, che la EMI rifiutò di pubblicare (era l'epoca dei Sex Pistols... periodaccio!), i cui brani furono utilizzati per stacchi e sigle televisive su Channel 4 e che fu pubblicato anni dopo dalla KTM come *Richard Harvey's Nifty Digits* (non ho scelto io questo brutto titolo!).

ML: I lettori potrebbero stupirsi di come un musicista classico (e un autentico virtuoso) come te, abituato ad eseguire Vivaldi, Haendel, Van Eyck e musica antica, possa padroneggiare tecnologie varie, sequencer, synt e programmazioni assortite. E' lo stesso caso dell'ex Curved Air ed ex Sky Francis Monkman, per esempio. Il sistema didattico musicale italiano ha sempre creato barriere tra la musica classica e tutte le altre, e non è interessato ad esplorare e a sperimentare in altri campi...

Richard Harvey: Io penso che i musicisti creativi dovrebbero allargarsi a ciò che i loro tempi includono, guardare cosa sta accadendo intorno a loro. Per esempio, io sono passato attraverso due rivoluzioni musicali attraverso i decenni: il revival della musica antica e la rivoluzione tecnologica. Ho dischi di Walter [ora Wendy] Carlos accanto a quelli di David Munrow: qualunque cosa nuova (e migliore) dovrebbe eccitarti anche se ti muovi nella più tradizionale delle arti, come l'opera, per esempio. A casa ho più di 800 strumenti, tra storici, classici, etnici e tecnologici... voglio conoscere tutto! Naturalmente posso sbagliare

qualcosa, ma non morirò chiedendomelo...

ML: Grazie di tutto, Richard, e a presto.

ML: Dave, come hai vissuto i ripetuti cambiamenti del tuo ruolo all'interno dei Gryphon? Che io sappia, sei inoltre uno dei pochi batteristi / cantanti solisti della scena, insieme a Phil Collins, Levon Helm della Band, tale Ringo Starr e il nostro Franz Di Cioccio...

Dave Oberlé: Avevo cantato anche prima di unirmi ai Gryphon, ma solo come corista. Con loro fu la mia prima volta. Non è agevole suonare e cantare contemporaneamente dal vivo, specialmente con le poliritmie dei Gryphon. Così, all'epoca di *Treason*, con il cambiamento di stile musicale, fu deciso che un batterista "vero" sarebbe stata una buona idea, lasciandomi libero di concentrarmi sulla voce solista, sui cori e su percussioni occasionali.

ML: Il tuo set di percussioni è sempre stato molto insolito e inconfondibile come sound, includendo anche strumenti giocattolo, teiere, pentole (molti anni prima di Tony Esposito!)...

Dave Oberlé: Lo stile percussivo nei Gryphon fu creato totalmente per il gruppo, e il kit fu inventato appositamente per soddisfare queste esigenze. Ci voleva qualcosa che potesse funzionare sia come sezione ritmica rock ma che al tempo stesso potesse risultare personale e funzionale al sound. Avevo suonato in precedenza in gruppi rock, sicché il cambiamento per me fu molto grande, ma mi ci è voluto poco per immedesimarmi nel nuovo ruolo.

ML: come è stato ritrovare i vecchi compari?

Dave Oberlé: Siamo sempre stati in contatto, negli ultimi 40 anni, e siamo sempre rimasti amici. La riunione in pratica c'era già. Questo ha enormemente aiutato per l'organizzazione del tour e ci siamo divertiti molto. Non vediamo l'ora di ripetere l'esperienza l'anno prossimo!

ML: Graeme, esattamente, puoi raccontare i motivi del tuo abbandono dopo "Raindance"?

Graeme Taylor: Nel '77 cominciai a percepire che la nostra proposta stava già passando di moda: il punk aveva cambiato il mondo musicale, e la nostra miscela di progressive rock e di musica antica stava perdendo appeal presso il pubblico, così pensai che il mio lavoro con i Gryphon fosse finito. *That's all, folks*, pensai. Facciamo un nuovo passo, mi dissi, così accettai l'invito ad unirmi all'Albion (Dance) Band.

ML: E che ne pensi realmente di "Treason"?

Graeme Taylor: non tra i miei preferiti, sinceramente: anche se ci sono buonissimi momenti come *Spring Song*, *Fall Of The Leaf* e la divertente *Flash In The Pantry* di Brian. Jon Davie vi fa un ottimo lavoro, comunque.

ML: Le tue impressioni sulla reunion?

Graeme Taylor: Le cose sono molto diverse dal '77, ora: molto meno pressanti e molto più rilassate, ed è bello ritrovarsi di nuovo con i vecchi amici. E' un po' ritornare giovani.

ML: Malcolm, mi fa piacere ritrovarti qui, ad assistere al concerto dei tuoi vecchi compagni. Ma che hai fatto dopo aver lasciato la band, all'indomani di "Raindance"?

Malcolm Markovich: Dopo l'abbandono, io e Graeme abbiamo formato un gruppo pop rock chiamato Precious Little, durato tuttavia poco senza aver fatto dischi. Ho pure fatto il sessionman per gruppi punk (più o meno). Ho suonato sull'album *Relics Of The Past* di una band chiamata Billy Karloff & The Goats (!!!), quindi mi sono unito brevemente agli Home Service di Graeme con i quali ho inciso un singolo, per poi lasciare e venire sostituito – nuovamente! – da Jon Davie. Ho quindi accompagnato rappresentazioni del National Theatre, suonato per John Cage e con la London Symphony Orchestra, e poi con Michael Nyman sulla famosa colonna sonora de *I Misteri Del Giardino Di Compton House*, e fui pure il primo bassista dei... Talk Talk, che divennero poi famosi ma senza di me! Mi diverto ancora a suonare, in una band

chiamata The Other Dances, ma ora la mia vera professione è quella di avvocato. Spero però che ora tu faccia la caricatura pure a me, dopo averla fatta agli altri!

In attesa quindi di fare la caricatura a Malcolm Markovich, e in attesa degli sviluppi futuri (un nuovo tour, chissà, pure un DVD dal vivo e magari un nuovo album), non ci resta che sedere ed aspettare. A me, intanto, resta il ricordo di una bella serata tra amici.

Per chi fosse interessato, questi sono alcuni link:
Sito ufficiale Gryphon: <http://www.gaudela.net/gryphon/>

Sito ufficiale Richard Harvey: <http://www.richardharvey.net/>

Sito ufficiale Graeme Taylor: <http://www.graemetaylor.com/>

Sito ufficiale New Scorpion Band: <http://www.new-scorpion-band.com/>



Artwork © 2009 by Michelangelo Lucco
mike@luccho.it
www.myspace.com/michelangelolucco
and on Facebook too!

Greg Lake's honorary degree

Conservatorio Nicolini Piacenza



VIDEO

(click sul titolo per visualizzare il link)





CHIUDENDO LE PORTE DELL'INFERNO

Il percorso di Pier Vittorio

Riassunto della prima parte pubblicata sul numero di Ottobre di Mat 2020

PierVittorio, detenuto presso il carcere di Marassi a Genova, riceve la visita del nuovo Psicologo a cui inizia a narrare la propria esistenza, esordendo con questa frase ad effetto: *"Ebbi tantissimo ebbi. Chiudendo le porte dell'inferno ho lasciato immense scie di dolore, ora sono nella salita più lunga del mio destino, quella che si erge verso il colle della vita, dell'adeguatezza e del quotidiano senza eccessi e senza fratture interiori!"*.

Il paziente racconta dell'infanzia, costellata da problematiche con un padre assente e una madre "caratteriale", dell'adolescenza in cui visse il dramma di un fratello maggiore eroinomane, trovato riverso su una panchina del parco con la "spada" ancora nel braccio.

Parte seconda

"Anch'io ho pensato molte volte al suicidio", sospirò con uno sguardo ricco di tensione. PierVittorio ora appariva più contratto rispetto a qualche momento prima. Il ricordo del fratello morto in quel modo aveva lasciato sulle spalle della famiglia un marchio di "difetto di fabbrica", e ciò si riverberava sul suo "groppone". Mi venne in mente un vecchio brano di Faust'ò, *"Suicidio"*

"Suicidio" - Faust'ò
(click sul titolo per visualizzare il link)

Il paziente proseguì: *"Pur desiderando morire come GianLuca, non ero così coraggioso*

come lui!" "Come coraggioso?", domandai con cautela. *"Sì, vivere costa fatica ma decidere di farsi fuori per me è un atto di coraggio!"*- ribattè PierVittorio con rinnovato sospiro - *io ci provai almeno una volta seppur sbadatamente. Ero con un amico in montagna, una giornata uggiosa di domenica. Lui si stava divertendo con una ragazza nella camera da letto. Io nella saletta iniziai a bere come un forsennato tutti i liquori della casa e ad ingurgitare svariate pasticche di farmaci. Volevo distruggermi, ma tutto ciò produsse solo un leggero coma etilico. Mi svegliai tra conati di vomito, dolori intercostali-viscerali e un mal di testa da paura!"*. Per associazione



mi venne in mente la triste fama di una canzone *"Gloomy Sunday"* (per chi desidera approfondire l'aurea negativa di questo brano ecco il link:

"Gloomy Sunday" - Wikipedia
(click sul titolo per visualizzare il link)

qua la propongo nella strepitosa versione di Billie Holiday:

"Gloomy Sunday" Billie Holiday
(click sul titolo per visualizzare il link)

Lo sguardo di PierVittorio era immerso nel vuoto, ricordare appariva come una via catartica che arrecava però sofferenza, quella di una persona naturalmente sensibile, proiettata però in un mondo distorto,

proseguì con buon passo verbale: *"Da quel momento diventai più cinico con il mondo, iniziai a sbarcare il lunario con lavoretti poco inclini all'adeguatezza sociale: ricettazione, qualche furtarello rimasto impunito, entrai in un giro di prostituzione con donne dell'Est, nel senso che facevo l'autista ad un magnaccia e al suo compare, l'esattore degli affari. Non mi ponevo domande, andavo avanti meccanicamente, probabilmente con un senso spiccato di morte in sottofondo".* Sempre per associazione mi sovvenne la canzone Mechanical World degli Spirit: *"Death falls so heavy on my soul/Death falls so heavy, makes me moan..."*

"Mechanical World" Spirit
(click sul titolo per visualizzare il link)



“Non riuscivo ad avere nessuna relazione stabile: né affettiva, né amicale, né lavorativa. Sopravvivevo lasciandomi guidare dalla corrente degli eventi. L'unico momento di introspezione me lo concedevo con qualche buon libro; l'ha mai letto il “Libro dei dannati” di Charles Fort?”

 **“Il libro dei dannati”**
(click sul titolo per visualizzare il link)

è un vecchio testo che parla di cose inspiegabili, come la mia vita che fluttuava su correnti ascensionali improbabili...”

Era interessante ascoltarlo, il paziente aveva le stigmate depressive ma non con questo era assente il suo pensiero critico nel revisionare le prove che la vita gli aveva posto davanti, esami permanenti.

“Quando qualche anno fa morì fa mia madre, non ho pianto - proseguì con desiderio comunicativo - ho invece ricalcato, almeno in parte, le orme della tossicodipendenza di mio fratello, giacché ero diventato spacciatore, ma solo di roba buona. Quando la polizia mi ha fermato in fragrante con il bagagliaio dell'auto zeppo di panetti di droga per il mercato della città, giunto in galera ho compreso che sarebbe stata la mia ultima

fermata da antisociale. Ora scrivo poesie, racconti, leggo moltissimo e frequento il corso di teatro qui in carcere. Pochi giorni fa ho cercato di descrivere i miei clienti di quando vendevo droga, facendo una mistura con il mio stato d'animo d'allora, questo per non dimenticare le storture della mia vita recente. Ho riscritto il testo de I Giardini di Marzo di Battisti

 **“I giardini di Marzo” Battisti**
(click sul titolo per visualizzare il link)

e l'ho intitolato Le Dosi del Pusher, se vuole gliela declamo”.

PierVittorio iniziò, prima sottovoce ma poi con maggior volume, a recitar cantando il suo componimento:

“Il pusher arrivava, non vendeva di certo gelati /Alle dieci di sera i miei soldi erano già terminati/Riflettevo su questo e mi dicevo non farlo/ La più forte era nera e la bianca una dose da urlo./Scrutavo la strada per trovare il mio mondo/ Rimanevo per ore a cercare, a girare lì in tondo/Poi vinto rientravo a casa con il freddo sudore/Alla continua ricerca di una calda carezza d'amore.

Mi chiedo dov'è?
Il giorno in cui
Questo male di vivere più non c'è
La mia mente come noti non cogita più
E ho nel cuore
Nel profondo , ferite eterne
Forte dolor
E sequenze di dolore, dolor per me
Notti Bianche e pensieri e realtà
Dove passano silenziose le mie fragilità
Il mio ego devastato ormai non c'è
Ma un afflato di morte alberga dentro di me.

Le dosi del pusher s'arricchiscono di nuove sostanze /L' esistenze s'intrecciano nelle criptiche stanze/ Per un pugno di soldi bruciasti le vite, quanti dolori/ Sorseggio la sorte e non credo ai favori/ Mi domando soltanto se il destino è foriero/ Di luoghi di cura su cui poggiare il cimiero.

Mi chiedo dov'è?
Il giorno in cui

Questo male di vivere più non c'è
La mia mente come noti non cogita più
E ho nel cuore
Nel profondo , ferite eterne
Forte dolor
E sequenze di dolore, dolor per me
Notti Bianche e pensieri e realtà
Dove passano silenziose le mie fragilità
Il mio ego devastato ormai non c'è.
Ma un alito di vita alberga dentro di me”.

Rimasi stupito favorevolmente, talvolta accade che i pazienti si dimostrino differenti dalle schede di presentazione, redatte a volte frettolosamente. Spesso per entrare in sintonia è sufficientemente ascoltarli con la A maiuscola, senza pregiudizi o stereotipie, anche perché un famoso aforisma del filosofo Talete afferma che Gli dei hanno dato agli uomini due orecchie e una bocca per poter ascoltare il doppio e parlare la metà. PierVittorio aveva davvero chiuse le porte dell'Inferno, la motivazione al cambiamento lo adornava ormai con vigore.



Un viaggio nel (mio) passato PAUL McCARTNEY live a Milano 27/11/2011

di Antonio Pellegrini (<https://tonyinviaaggio.wordpress.com>)

Ci sono tanti modi per raccontare un concerto. Per parlare di quello di **Paul McCartney**, voglio dire prima di tutto cosa lui era per me.

McCartney era per me un ossimoro.

Il più grande autore di canzoni mai esistito, quello di cui sentii *"Hey Jude"* come canzone di un gioco musicale per Commodore 64 da bambino. Ecco, credo che la mia passione per la musica sia nata lì. E' stata la prima volta che un brano musicale mi ha investito, attraversato fisicamente e trasmesso qualcosa.

Ma McCartney era anche quel vecchio imbolsito, tutto tirato, piacione e al centro della cronaca rosa.

Dopo tanti anni da quell'ascolto di *"Hey Jude"*, nel 2011, ho visto che ci sarebbe stata un sua data dietro l'angolo, a Milano.

Era una domenica, il **27 novembre 2011**. Partii verso le 16.30 da Genova con la macchina e in autostrada c'era una nebbia pazzesca.

Verso le 19.30 ero al Forum di Assago, c'era una coda incredibile e divisa in due lunghissime file per entrare, la temperatura era molto bassa, e c'era talmente tanta nebbia, che quasi non si riuscivano a vedere le altre persone in coda.

Finalmente ero dentro e dopo un po' iniziò il concerto. C'erano alcune ragazze che svenivano, una cosa incredibile, sembrava di essere negli anni '60.

La scaletta del concerto fu lunghissima, la riporto qui in fondo: suonò molti pezzi **Beatles** e alcuni pezzi **Wings**, più qualcos'altro. Aveva ancora "quella" voce, probabilmente era ancora "quella" persona, un po' piacione,

e credo lo sia sempre stato, ma con il dono naturale di scrivere canzoni meravigliose. Vederlo al piano cantare e suonare, come nel video di *"Let it be"*, fu una cosa da brividi.

Ricordo *"All my loving"*, molto fedele all'originale, e lì il merito va anche alla sua band, sebbene mi sembrassero più una tribute band che degli artisti. Ricordo *"The long and winding road"* con quelle orchestrazioni, quel piano, e quella melodia, in grado di mettermi ko.

Ricordo *"I will"* e *"Blackbird"*, con la chitarra acustica, e una delicatezza espressiva quasi commovente.

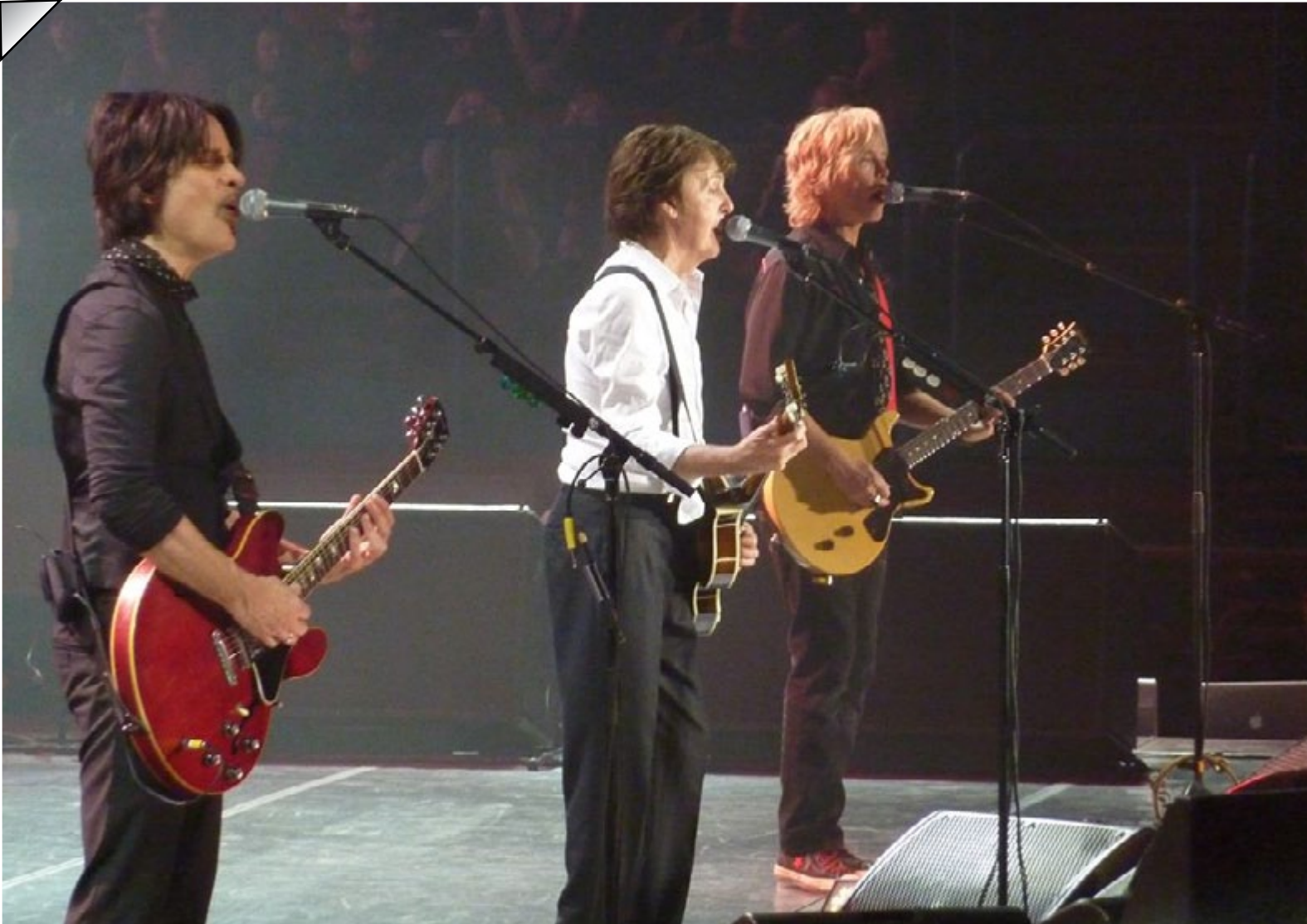
La prima parte del concerto finì con *"Let it be"*, *"Live and let die"* e *"Hey Jude"*. Non riesco a farmi venire in mente un autore che possa fare tre propri pezzi di seguito di un livello simile.

Poi, quasi alla fine, *"Yesterday"* e una bella versione rock di *"Helter Skelter"*.

Paul aveva ancora energia da vendere, oltre che voce, teneva il palco quasi come un ragazzino. Molto spazio anche alle scene spettacolari. In questo concerto vidi per la prima volta i lanciafiamme che sparavano in alto lingue di fuoco, durante *"Live and let die"*, e poi anche in altri pezzi. Anche i petardi non mancarono.

Ma questo era solo un corollario. Il centro era l'autore, declinato con quella voce, quel pianoforte e quegli arrangiamenti.

Finita la magia, tornai a casa avvolto in una fitta nebbia, che in qualche modo mi aveva permesso un viaggio temporale nel mio passato.

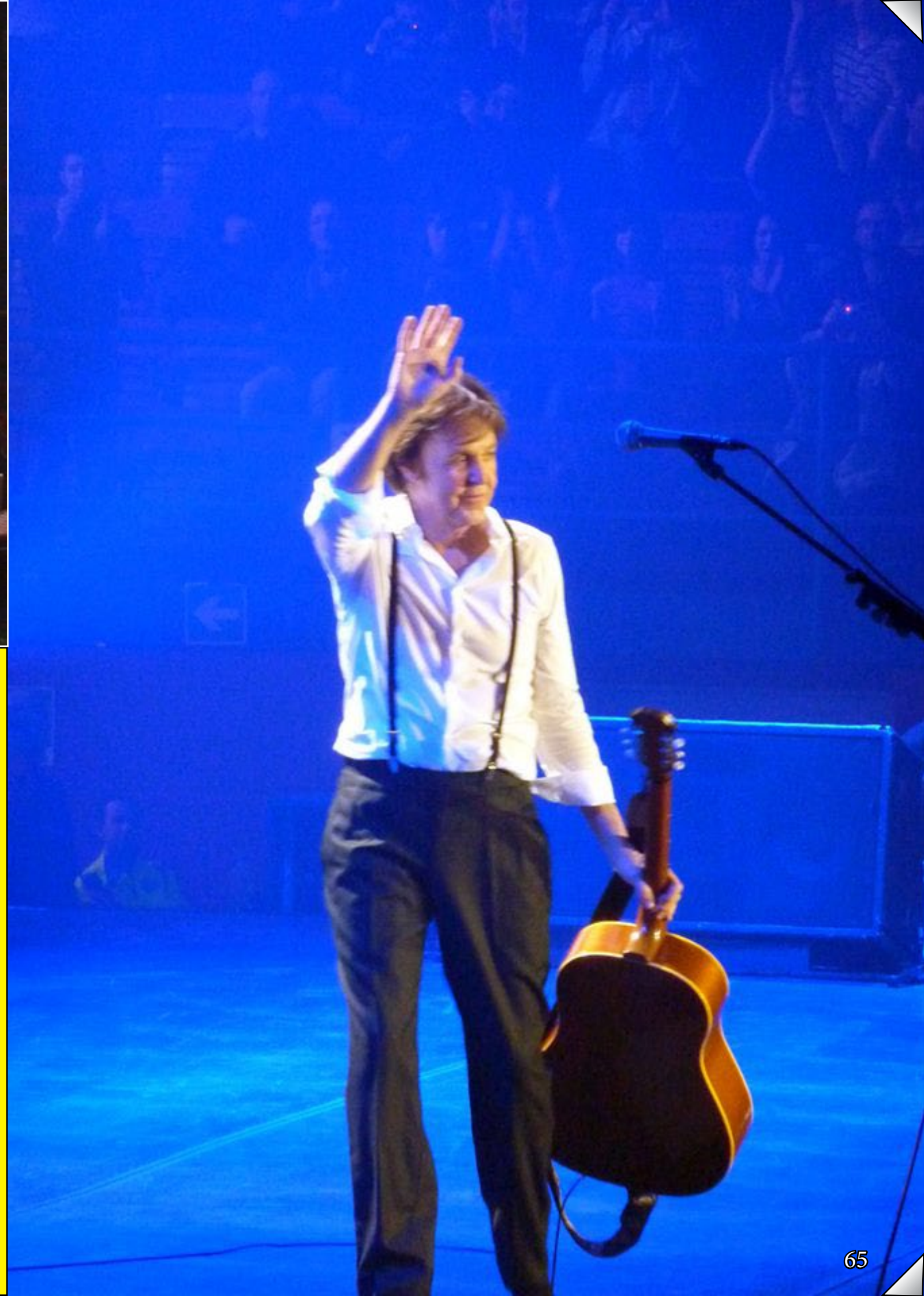


Setlist

Hello, Goodbye
Junior's Farm
All My Loving
Jet
Drive My Car
Sing the Changes
The Night Before
Let Me Roll It
Paperback Writer
The Long and Winding Road
Come and Get It
Nineteen Hundred and Eighty-Five
Maybe I'm Amazed
I've Just Seen a Face
I Will
Blackbird
Here Today

Dance Tonight
Mrs. Vandebilt
Eleanor Rigby
Something
Band on the Run
Ob-La-Di, Ob-La-Da
Back in the U.S.S.R.
I've Got a Feeling
A Day in the Life
Let It Be
Live and Let Die
Hey Jude

Bis:
The Word
Day Tripper
Get Back



Bologna
TEATRO MANZONI
29/11/2015

di Francesco Pullè

JETHRO TULLI

THE ROCK OPERA

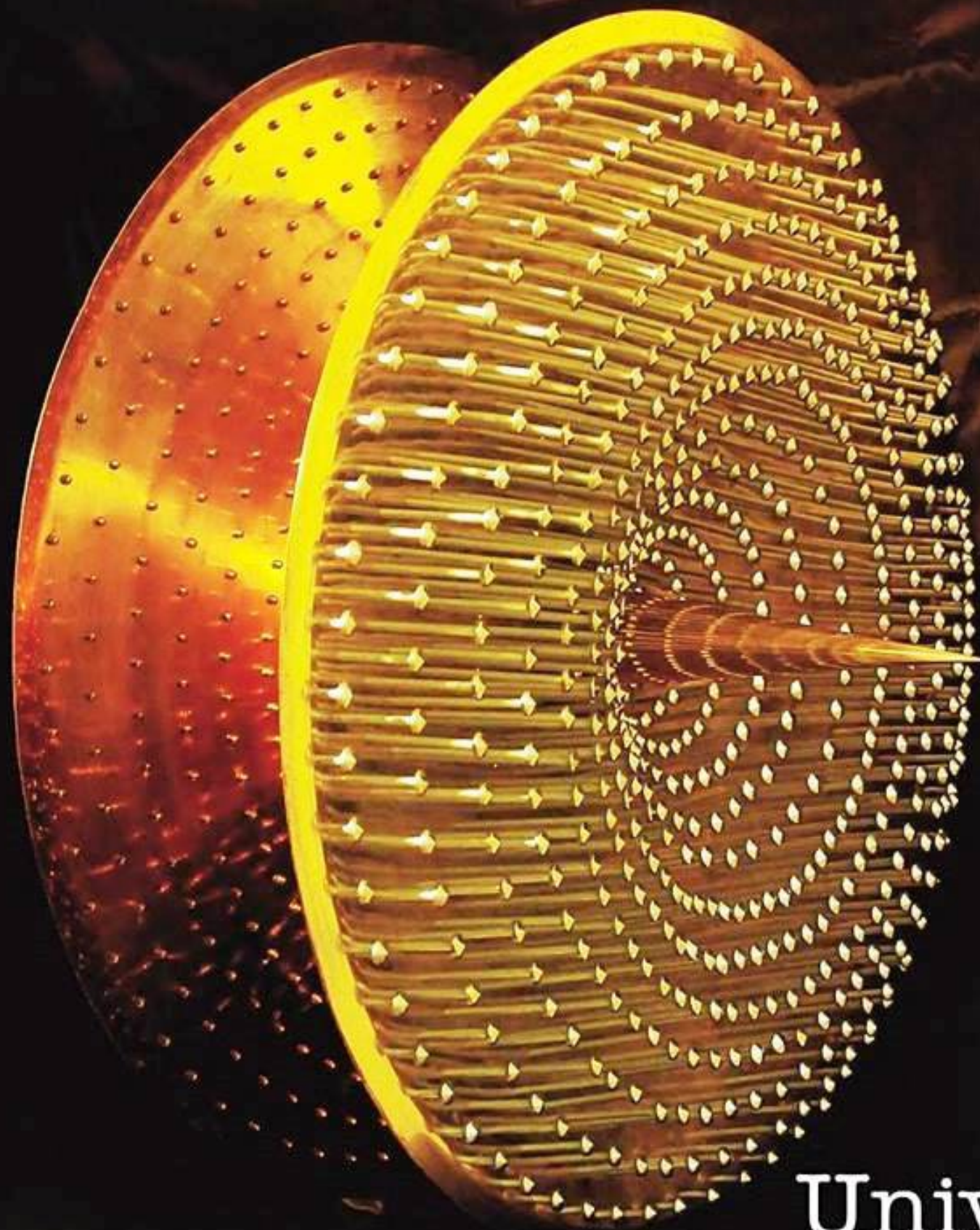


Methu Tull Akwablung









Universi Paralleli arti&mestieri

di Gianni Sapia

Ci sei subito dentro. Appena comincia. Ti ci mescoli dentro. Come acqua con acqua, aria con aria, terra con terra, fuoco con fuoco. Ma anche come nuvole e cielo, sole e mare, stelle ed universo, Zacapa e Cohiba. Ti stringe nel suo abbraccio fino ad amalgamarti a se, fino alla fusione di anima e musica. È come un vestito senza taglia, o meglio, di tutte le taglie. La tuta nera sul corpo di Eva Kant. È musica senza tempo e di tutti i tempi. Primordiale e futurista. Musica del multiverso. E mi domando se siano stati i musicisti a scegliere il titolo del disco o il titolo a scegliere il disco, perché l'ultimo lavoro di **Arti & Mestieri** non poteva non chiamarsi *Universi Paralleli*. Evidenti collisioni spazio temporali ti fanno vivere, durante l'ascolto, "vissuto" e "avresti vissuto", ti fanno percorrere il sentiero che hai scelto, ma ti lasciano latente la sensazione che, da qualche parte non troppo lontana, stai percorrendo anche gli altri, quelli che in questo universo ti sei lasciato alle spalle. Emozioni piacevoli si mescolano tra viscere e cervello e sensazioni diverse mulinellano in te come foglie in balia del vento. C'han fatto aspettare un bel po' i ragazzi, ma alla fine eccoli qua, con un bel disco nuovo di pacco, che non è il nuovo *Tilt* o qualcosa di già fatto, è *Universi Paralleli*, un bel disco, di più, un disco figo! Certo, l'impronta è quella, **Arti & Mestieri** sono sulla breccia da quarant'anni, hanno fatto la storia della musica prog in Italia, insieme a Area, P.F.M., Osanna, Banco e tutti i maestri del genere, ma *Universi Paralleli* ha una sua identità, che lo colloca, a mio parere, tra i dischi senza tempo. Sonorità riflessive, variabili jazzistiche che si insinuano tra rock, classica e fusion, il tutto cullato tra le onde del Mediterraneo. Come dicevo, un disco figo. La formazione per questo concept album vede due dei fondatori della band, **Furio Chirico** storico batterista e **Gigi Venegoni**, altrettanto storico chitarrista e **Iano Nicolò** (voce), **Roberto Puggioni** (basso) e **Marco Roagna** (chitarra acustica ed elettrica) più l'inserimento di talentuosi musicisti, quali **Piero Mortara**, fisarmonicista/tastierista/compositore (Venegoni&Co.), il giovane violinista **Lautaro Acosta**, premiato più volte con onore dalla critica italiana di musica clas-

sica ed inoltre ospiti d'eccezione, come **Arturo Vitale** (sax soprano), componente storico della prima formazione, **Mel Collins**, straordinario saxofonista e flautista dei mitici **King Crimson** e **Lino Vairetti** degli **Osanna**, presente nella bonus track *Nato*. Si comincia con *Alter Ego* e, come dicevo, ci sei subito dentro, la bellezza della variabilità e lì a portata di mano. Bellezza che resta accessibile col brano seguente, *Dune. Pacha Mama* è il primo brano cantato che si incontra. In lingua quechua significa *madre terra*, per gli antichi Inca rappresentava la Dea della terra, dell'agricoltura e della fertilità. Una riflessione sull' "uomo senza dignità, quell'uomo che un giorno la rimpiangerà", rimpiangerà quella madre terra che al momento sembra voler distruggere. Riflessione sull'uomo che prosegue ne *L'Ultimo Imperatore*, dove il protagonista rimpiange i tempi in cui avere un'ideologia era un valore e non una cosa da sfigati. Violino da brividi prima della chiusura. *Finisterre*, ovvero la fine della terra e *Johann* continuano a far fluire il disco come un fiume di immagini che scorre nella testa e *Johann* prende corpo tra le note e mi appare, bella come il sole. *Restare Immobile* sembra proprio essere un invito al mondo a darsi una mossa, un mondo che sembra anestetizzato e quindi la malinconia della fisarmonica apre *Borea* e la musica è sempre avvolgente, calda, familiare, prima di diventare incisiva e persuasiva. L'attacco di *Pandora* mi ha fatto venire in mente il live di De Andrè con la P.F.M., bello vispo, scoppiettante, tecnicamente superbo. Un pezzo ben pieno di ritmo. L'evocativo fiume sonoro che caratterizza tutto l'album prosegue con *Linea d'Ombra* che mi accompagna tenendomi per mano fino a *Comunicazione Primordiale*, proprio quella, fatta di tamburi nella foresta. Siamo praticamente alla fine e il titolo del brano seguente non fa niente per nascondere, infatti siamo a *La Luce in Fondo al Tunnel*. Anche se di luce è stato pieno tutto l'album. Il congedo è dolce, gustosamente malinconico, profumato di mille colori. Resta la bonus track di cui ho già accennato, *Nato*, che vede protagonista **Lino Vairetti**. Ancora

ritmo e variabilità, ancora musica che ti veste come un guanto.

Ho ascoltato *Universi Paralleli* almeno tre volte di seguito mentre scrivevo le mie parole, o forse di più, forse quattro, cinque. In realtà non so quante volte di seguito ho ascoltato quest'album di **Arti & Mestieri**, ho perso il conto, anzi, non ho mai contato, perché non mi stufa mai, perché mi libera la mente, perché scorre insieme al tempo, perché fa sì che il mio io dialoghi con gli altri miei io, quelli che hanno preso altre strade, quelli che vivono in *Universi Paralleli*.

<http://artiemestieri.org/>

Tracklist

- 1.Alter Ego
- 2.Dune
- 3.Pacha Mama
- 4.L'Ultimo Imperatore
- 5.Finisterre
- 6.Johann
- 7.Restare Immobile
- 8.Borea
- 9.Pandora
- 10.Linea D'Ombra
- 11.Comunicazione Primordiale
- 12.La Luce In Fondo Al Tunnel
13. Nato *Exclusive Italian Bonus Track
13. La Porta Del Cielo *Exclusive Japanese Bonus Track

arti&mestieri Universi Paralleli

with special guest Lino Vairetti from Osanna

Universi Paralleli

Italian version CD and LP version -released in 2015 Cramps / Sony Music

Universi Paralleli

Japanese version Blu-SpecCD - released in 2015 Nexus / King Records

Line-up

Gigi Venegoni-acoustic and electric guitars, keyboards

Furio Chirico-drums and percussion

Iano Nicolo'-vocals

Piero Mortara-accordion, piano, keyboards

Lautaro Acosta-violin, electric violin

Roberto Puggioni-bass, fretless bass

Marco Roagna-acoustic and electric guitars

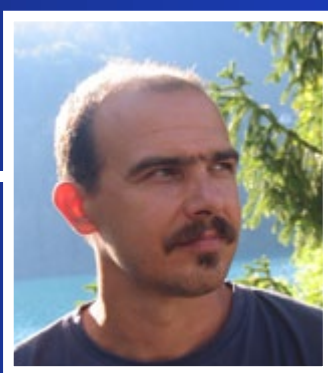
Featuring

- Arturo Vitale-soprano sax

- Mel Collins (from King Crimson)-soprano sax and flute

- Lino Vairetti (from Osanna)-vocals exclusively featured in "Nato", Universi Paralleli Italian version





ALAN SORRENTI

Sienteme, It's Time to Land

(Harvest, 1976)

PARTE PRIMA

Alan Sorrenti. Per noi del prog, più che un artista, un mistero discografico. Sembra non esserci dubbio su tutta la linea e, quando non ci sono dubbi, ogni minimo dettaglio si rafforza originando, però, qualche inossidabile (e immancabile) pregiudizio. Non ci credete? *Aria* del 1972 è il capolavoro: c'è chi si spinge addirittura a dipingerlo come uno dei masterpiece assoluti di tutto il prog universale. Bel disco, non c'è dubbio. Pietra miliare? Diciamo un distinto (e ben distinguibile) segno dei tempi, forse - il mio è un dubbio... ;-)- un tantinello sopravvalutato. C'è chi lo accoppia senza timore al secondo frutto, *Come un vecchio incensiere all'alba di un villaggio deserto*, fornendo al neofita una sorta di imprescindibile dittico. Poi, per molti, quella brillante carriera avrebbe subito un'inspiegabile voltura: a dire il vero, però, *Alan Sorrenti* del 1974 trova qualche ascoltatore indulgente. Non è proprio da buttare forse perché il free climbing in hit parade appare ancora timido e moderato. Invece, con *Sienteme, It's Time to Land*, il fronte si mostra compatto e si dà appuntamento presso la più vicina agenzia di pompe funebri per organizzare a dovere il funerale discografico del buon Alan, ormai prossimo a divenire un'icona pop sotto le luci strobo della discoteque, vero traditore del prog all'avanguardia. Ascoltami, è venuto il tempo di atterrare? No, qui si scappa in mas-

sa... "Sienteme, it's time to take off". E qui, secondo la stragrande maggioranza dei progster, si consumerebbe il peccato originale - un pò faustiano... - verso i figli delle stelle e le uniche donne. Per lui.

Chiedo venia, ma "troppo facile". Proviamo a fare una radiografia per capire se le fratture ci siano veramente?

Siamo nel 1976 e non sono pochi gli artisti che si interessano sempre di più a sonorità black e che, nei loro flirt tra soul e rhythm'n'blues, arrivano a giocare con parametri assai vicini alla fusion. E accade anche tra musicisti di ambito prog. A Napoli, poi, non ne parliamo: al di là dei Napoli Centrale (per i quali le questioni di base sono assai lontane dal contesto che ci apprestiamo ad analizzare), pensiamo a cosa stiano combinando Lino Vairetti e i suoi Città Frontale.

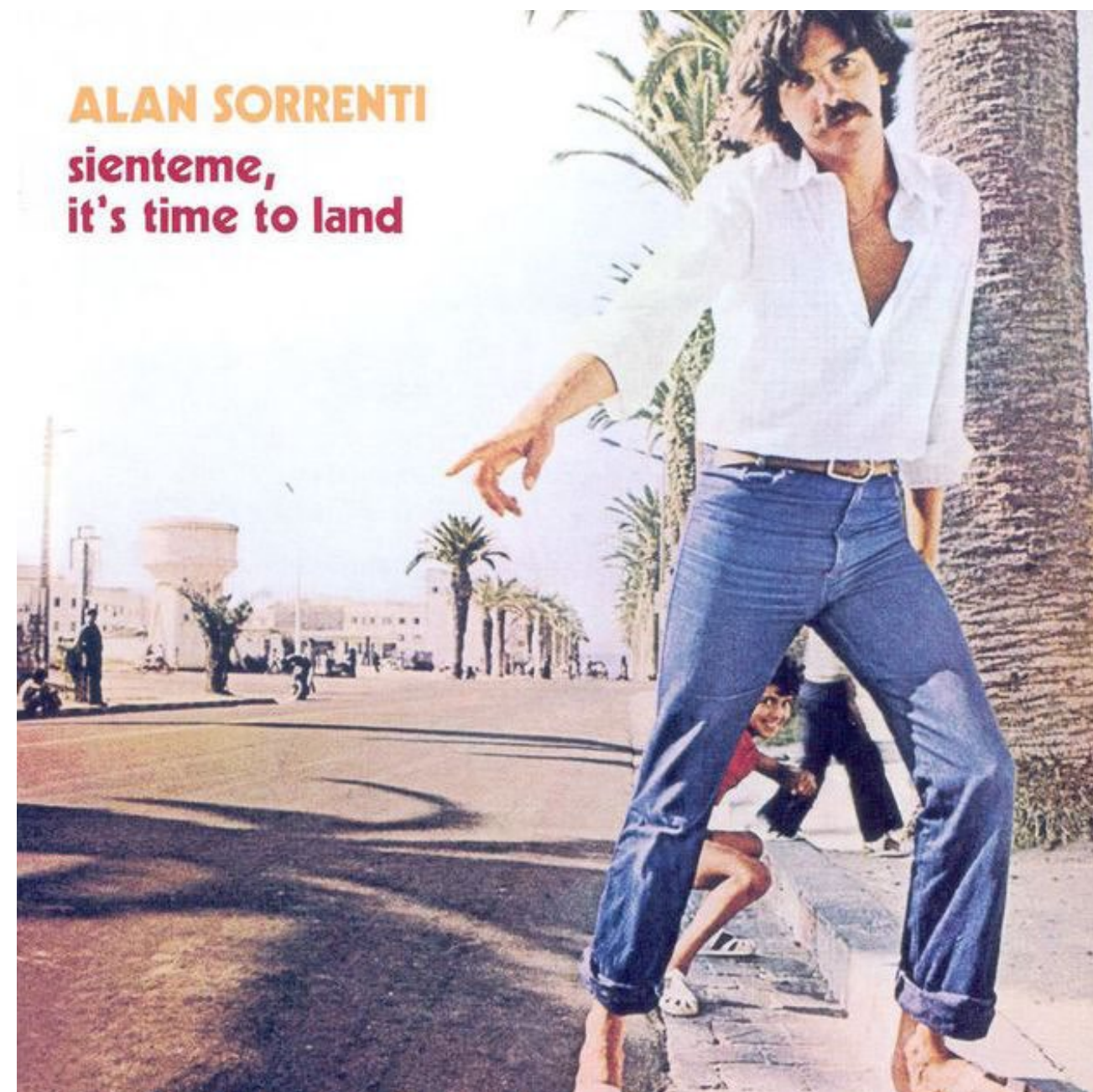
Alan Sorrenti va a registrare il suo nuovo lavoro in California ed è contornato da strumentisti dotati di un pregevole curriculum. Svetta, intanto, un trio di fiati da paura: Al Bent al trombone, Mike Butera al sax e Bob True alla tromba. Il bassista Jeff Neighbor era stato colonna portante della band californiana Joy of Cooking, una band di soul psichedelico non insensibile ad un certo folk). Il chitarrista acustico Roger Voudouris è una sorta di sex symbol con la faccia da ragazzino ma che, qualche volta, è salito sul palco con i Doobie Brothers, Stephen Stills e John Mayall. Steve Mitchell è uno dei sessionman più accreditati

della scena di San Francisco, benché lo si ricordi - purtroppo solo... - per avere ispirato il pupazzo batterista dei Muppets Show ("Animal"). Anche il tastierista David Kahne è assai giovane e promette già bene come arrangiatore: negli anni successivi diventerà un ricercato produttore di artisti quali Jorma Kaukonen, Patti Pravo, Deacon Blue, Tony Bennett e, soprattutto, sarà l'eminenza grigia dietro il fenomeno di successo delle Bangles, nonché un preziosissimo collaboratore di Paul McCartney. Last but not least, il vibrafonista Larry Blackshere, un nome legato agli It's a Beautiful Day ma avrebbe suonato anche con i Grateful Dead e Pharaoh Sanders; dopo una strepitosa carriera a Broadway, morirà tragicamente durante una rapina presso la sua

abitazione nel 2002.

Non finisce qui se pensiamo che la title-track (la canzone di punta) verrà registrata, invece, tra Roma e Londra con una line-up da smuovere anche il più radicale dei detrattori del nostro: Gianni Leone (Il Balletto di Bronzo) alla chitarra acustica e alle tastiere, Corrado Rustici (Nova) alla chitarra elettrica, Mike Howlett (Gong) al basso, Mike Deacon (Vinegar Joe) al clavinet e John Lingwood (più tardi nella Manfred Mann's Earth Band) alla batteria.

Questi, amici, gli ingredienti base. La premessa era necessaria: per un'analisi (con qualche sorpresa), un minimo di pazienza. Ci rileggiamo tra un mese...



1975 - 2015 40 ANNI DI ROCK PROGRESSIVO

di Alberto Sgarlato

Nel corso degli anni ha preso sempre più piede una corrente di pensiero di detrattori del progressive rock che sostiene che questo genere era già morto nel 1974. Per appoggiare questa tesi vengono tirate in ballo diverse motivazioni: i Genesis dopo Gabriel non erano più gli stessi, opere come "Brain Salad Surgery" degli ELP o "Relayer" degli Yes erano diventate eccessivamente macchinose, autocelebrative e prolisse, i Pink Floyd del dopo-"Dark side" avevano cercato una svolta più commerciale e così via.

Il problema è che questa teoria ha cominciato a contagiare anche numerosi appassionati del genere, che così si sono negli anni sempre più immobilizzati sull'ascolto dei loro amati capolavori fino al 1973-1974, trascurando tutto quanto sia stato fatto dopo e rinunciando così a tutta una serie di scoperte che, invece, avrebbe potuto farli "innamorare" tante altre volte.

Poiché è appena terminato il 2015, questo articolo si pone come obiettivo proprio quello di porre la lente sul "dopo", cioè sui 40 anni tondi tondi tra il 1975 (data della presunta morte del genere) e oggi. 40 titoli, uno per gruppo, uno per anno, vengono qui "telegraficamente" menzionati e riscoperti, per far tornare a chi ha rinunciato al rock progressivo la voglia di riscoprirlo. Ovvio che si tratta di una scelta assolutamente parziale e certamente influenzata dal gusto personale: in questi 40 anni di ottimi dischi di prog-rock non ne saranno usciti 40, ma almeno 400 o

forse 4.000. L'articolo, da questo punto di vista, ricopre un ruolo puramente simbolico: elegge una sorta di "disco prog dell'anno" ogni 365 giorni come capofila di una produzione che non è mai cessata.

Attenzione: sono ovviamente banditi da questa selezione i "soliti noti", proprio per porre l'accento sul valore divulgativo dell'articolo. Quindi non troverete menzionata nessuna opera dei "grandi nomi" degli anni '70 (Genesis, Yes, ELP, King Crimson, Gentle Giant, VDGG, Jethro Tull, Pink Floyd), coloro cioè che chiunque conosce, anche tra i non amanti del genere, né nessuna opera solista di musicisti provenienti dagli stessi; stesso discorso per quelle bands italiane famosissime in tutto il Mondo (Pfm, Area, Banco, New Trolls, Le Orme); al di là dell'Oceano sono evitate tutte quelle band (Kansas, Styx, Rush) che ancora oggi vengono citate a piene mani persino nelle commedie hollywoodiane con Adam Sandler o con Ben Stiller, o nelle serie tv come "South Park" o "Desperate housewives"; sono altresì evitati anche coloro che hanno riportato in auge il genere negli anni '80, i Marillion (che furono persino ospiti al Festivalbar) e nei '90, come i Dream Theater o Steven Wilson (recentemente persino inserito in una raccolta a fascicoli di "Repubblica" in edicola). Insomma: in questo elenco troverete solo nomi "di nicchia", rarità, perle semiconosciute, artisti che, comunque, non è affatto giusto definire "minori". E ora, si va a incominciare.



1975: Hatfield and the North – *The Rotters' Club*. Un vero capolavoro di quella corrente per pochi eletti chiamata "Scuola di Canterbury". Avanguardia e melodia, sperimentazione e dolcezza, virtuosismi jazz e stralunatezze psichedeliche. E, su tutto, svetta quel meraviglioso gioiello che è "Share it". A tutti gli effetti una vera e propria canzone pop, ma la più bella pop-song di tutti i '70.

1976: Cathedral – *Stained glass stories*. Band fondata dagli italo-americani Rudy Perrone e Mercury Caronia IV, che risentiva dell'influenza dei Gentle Giant nelle armonie vocali e nell'uso delle percussioni, ma anche degli Yes nelle trame di chitarra e basso. Tuttavia venivano introdotti tentativi di sperimentazione bizzarri, come un certo uso arpeggiato del Mellotron, quasi mai usato come solista fino a quel momento. Negli anni '80 Perrone e Caronia ottennero breve visibilità con tutt'altri progetti musicali, più orientati verso il pop da classifica.

1977: Locanda delle Fate – *Forse le lucciole non si amano più*. La sola colpa di questa band fu quella di uscire con un vero capolavoro di rock progressivo romantico e sinfonico in pieno 1977, mentre l'Italia era scossa da tutt'altri fermenti, dall'irriverenza degli Skiantos alla sfacciataggine della Kandeggina Gang. Come

sempre, nemo propheta in patria: oggi la Locanda è più amata in Giappone (dove ha aperto anche alcuni concerti dei Pooh) o in Sud America (dove ha partecipato a festival prestigiosi), che in Italia.

1978: Saga – *Omonimo*. I veri "outsiders" del pomp-rock nordamericano, schiacciati in termini di visibilità dai conterranei Rush e da diverse band statunitensi, come Toto e Foreigner, debuttarono con questo album davvero ottimo e, per l'epoca, sorprendentemente attuale nel fondere barocchismi prog, chitarre hard e arrangiamenti di tastiere quasi electro-pop. Band estremamente longeva che continua ancora oggi a sfornare titoli sempre validi e interessanti.

1979: Nightwinds – *Omonimo*. Band canadese che fondeva forti influenze di Yes e Rush nella voce sovracuta e nelle linee di basso articolate e molto presenti con strutture di chitarre e tastiere di chiara impronta genesisiana. Un solo album, ma un capolavoro. Successivamente alcuni componenti ebbero miglior fortuna come turnisti in altri gruppi e/o come produttori.



1980: Enid – *Six Pieces*. Sarebbe davvero limitativo archiviare la band guidata dal

tastierista Robert John Godfrey nel calderone del new-prog inglese. La loro era vera e propria “musica da camera del XX secolo”. Questo album è forse il loro capolavoro: sei tracce strumentali dedicate ai sei musicisti che formavano la band in quel periodo. Deliziosi anche i sei acquerelli in copertina, che ben descrivono graficamente le dolci atmosfere che pervadono tutto il disco.

1981: Terpandre – Omonimo. Abbiamo appena parlato di Enid. I Terpandre avrebbero potuto benissimo essere gli Enid francesi, con il loro prog strumentale elegante e raffinato, dal godibile sapore a tratti quasi cameristico.

1982: Twelfth Night – Fact and Fiction.

Il grande ritorno del rock progressivo inglese viene in genere fatto coincidere con l’incredibile e inaspettato successo dei Marillion al festival di Reading del 1983.

In realtà tutta una scena prog di nuova generazione era in costante fermento in Gran Bretagna tra il 1978 e il 1979 e, in questo panorama, i primi a giungere al traguardo dell’album furono proprio i Twelfth Night, dapprima con lo strumentale “Live at the target” del 1981 e poi con questo più maturo e preciso “Fact and Fiction”, con una media di circa un paio d’anni d’anticipo rispetto agli altri gruppi di questa corrente.

Un prog-rock teso e nervoso, capace di momenti glaciali come gli Ultravox e distesi come i Pink Floyd, sempre, costantemente, imprevedibilmente a cavallo tra new wave e romanticismo.

1983: Amenophis – Omonimo. Mentre in Gran Bretagna e in Italia tanti gruppi prog faticavano a continuare ad esistere, o sceglievano altre strade, più melodiche e commerciali, in Germania è sempre esistita, a cavallo tra ‘70 e ‘80, una vivace scena romantica e sinfonica: chi identifica nei Corrieri Cosmici del cosiddetto “krautrock” la sola via tedesca al progressive rock ignora che

in realtà esistevano numerosi gruppi tedeschi molto più vicini alla scuola “british” del genere, nomi come Eloy, Growschnitt, Anyone’s Daughter E, appunto, questi Amenophis: un trio di incredibili polistrumentisti capaci di fughe pianistiche alla Keith Emerson o di toccanti intermezzi per chitarra classica alternati a momenti rock più acidi che diedero vita a questa autoproduzione di eccellente livello. Alla fine degli anni ‘80, con formazione un po’ rimaneggiata ed estesa, gli Amenophis realizzarono un secondo album e, inaspettatamente, nel 2014, un paio dei componenti fondatori, affiancati da altri musicisti, annunciarono l’uscita del terzo disco.

1984: Pallas – The Sentinel. Il volto epico del new prog-rock britannico. Roboanti ed eccessivi, solenni e, a tratti, persino un po’ pacchiani, ma degni di essere amati proprio per tutti questi motivi. Da sottolineare in questo disco l’eccellente produzione sonora di Eddie Offord (già dietro il mixer con Yes ed ELP) e la meravigliosa veste grafica realizzata dal compianto illustratore e scenografo Patrick Woodroffe.

1985: North Star – Feel the cold. Un trio nettamente dominato dalle tastiere e con chitarre ridotte ai minimi termini. La formula è quella degli ELP, ma le soluzioni armoniche e melodiche sono, invece, fortemente influenzate dai Genesis. Il tutto con inaspettate divagazioni strumentali tra fusion e new age elettronica. E a “condire” in modo ancor più spiazzante questo cocktail, una voce che evoca David Surkamp dei Pavlov’s Dog. Una miscela unica e imprevedibile, da riscoprire.

1986: Comedy of Errors – Omonimo (mini album). Un mini-LP in autoproduzione distribuito poco, che anticipava gran parte del materiale destinato a confluire nel disco d’esordio vero e proprio, di un paio d’anni dopo. Il nome di derivazione shakespeariana

scopiazza un po’ i già citati Twelfth Night, rispetto ai quali, però, i Comedy sceglievano una deriva più leggera e pop. Non mancano, però, nelle varie tracce, varie godibilissime “impennate” strumentali assai genesisiane. Da pochi anni la band, con una svolta leggermente più metal nel sound, è tornata alla carica sfornando dischi a raffica, tutti molto interessanti.

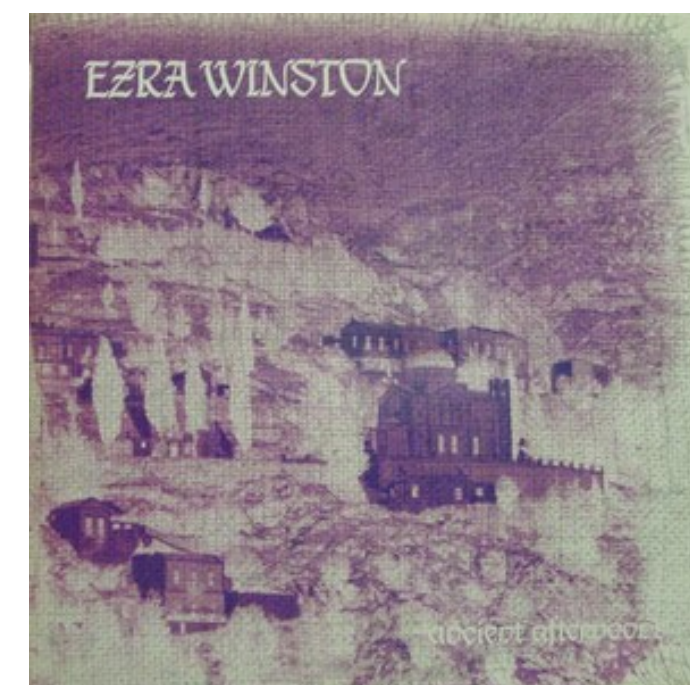
1987: Deys – Vision in the dark. Band svizzera che probabilmente meglio di chiunque altro ha saputo far tesoro della lezione del new-prog inglese e lo ha ben miscelato con le atmosfere degli Yes di “90125” e dei Genesis di “Duke”; ne nasce un’opera maestosa, dove potenza e melodia procedono a braccetto.

1988: Terraced Garden – Within’. Il polistrumentista e cantante canadese Carl Tafel ha partorito solo tre album nei ritagli di tempo (per sua stessa ammissione) negli anni ‘80, dopodiché ha promesso per i due decenni successivi un suo possibile ritorno sulle scene. In questo disco, come del resto anche nei due precedenti, Tafel è circondato da ottimi comprimari: ne nasce un album interessante e unico, delicato e raffinato, nel quale le trame di sax, violino, chitarre, synth e percussioni alla Gentle Giant supportano



un cantato moderno e new-wave, che ricorda The Smiths.

1989: Ozric tentacles – Pungent Effulgent. La band guidata da Ed Wynne si poneva come obiettivo quello di fondere le stralunatezze dei Gong e i viaggi spaziali di Hawkwind e Tangerine Dream con influenze più moderne, ritmiche reggae e dub, arpeggi elettronici quasi techno, contaminazioni esotiche di vario tipo, arabe, indiane e mediorientali. La formula ben presto ha mostrato la corda, rivelandosi ripetitiva e un po’ noiosa, ma almeno il primo album è un vero capolavoro, e anche i successivi due meritano un paio di ascolti.



1990: Ezra Winston – Ancient Afternoons. Basterebbe dire una sola cosa: quel sound soffuso e rarefatto che adesso è tanto di moda ed è il marchio di fabbrica dell’etichetta KScope, gli italiani Ezra Winston lo avevano già esplorato una decina buona di anni prima. Splendidi intrecci di chitarre acustiche e melodie flautistiche quasi folk, tappeti di tastiere minimali ed esplosioni sinfoniche affidate a un’intera sezione di ottoni. E non dimentichiamo la presenza di Aldo Tagliapietra come ospite alla voce e al basso

in una traccia. Uno dei più grandi album di progressive rock, non solo italiano, non solo degli anni '90, ma in senso assoluto.

1991: Galahad – *Nothing is written*. Dopo aver macinato una lunga gavetta aprendo i concerti per Marillion, IQ, Pendragon e Twelfth Night e dopo aver sfornato diverse audiocassette autoprodotte, i Galahad, guidati dal carismatico cantante Stuart (“Stu”) Nicholson approdano finalmente all’album d’esordio, che resterà il loro capolavoro in una pur ricca produzione.

1992: Casino – *Omonimo*. Il grandissimo Geoff Mann, ex-leader dei Twelfth Night, stava perdendo la sua battaglia contro il cancro. Un manipolo di amici, capitanati da Brian Devoil (batterista dei Twelfth Night) e da Clive Nolan (tastierista dei Pendragon e di numerosi altri progetti) e comprendente persino l’ex-Pallas Mike Stobbie (ormai da anni lontano dal “giro” prog e dedito a colonne sonore e sigle tv) lo sapeva e ha composto per lui questo disco, un concept-album dedicato al “demone” del gioco d’azzardo, da portare ai posteri come testamento. Il bel vocione grave e pastoso di Geoff ha ormai lasciato il posto a un timbro rauco e affaticato che tradisce la sofferenza, ma il disco è memorabile. Mann, purtroppo, se ne andrà pochi mesi dopo l’uscita di questo ultimo, amaro capitolo.

1993: IQ – *Ever*. Dopo un tentativo fallito di successo pop, un attimo di sbandamento e persino un rischio di scioglimento, gli IQ tornano con quello che probabilmente è il loro capolavoro, anche se è difficile dirlo in una discografia tutta di altissimo livello. Questo album segna anche il ritorno del cantante storico Peter Nicholls e l’arrivo del nuovo bassista John Jowitt (che uscirà dal gruppo nel 2011, per seguire altri progetti). Di tutta la scena british new prog gli IQ sono certamente quelli che sulla lunga distanza hanno saputo offrire i risultati migliori.

1994: Citizen Cain – *Somewhere but yesterday*. Un disco così Genesis che più Genesis non si può. Merito soprattutto della voce gabrielliana del cantante Cyrus. Cinque tracce lunghissime, ispirate, meravigliosamente composte e arrangiate, ciascuna con un finale bizzarro che, in qualche modo, cita un’altra delle canzoni presenti. Circa 70 minuti di musica che, però, non è solo nostalgia.

1995: Spock’s Beard – *The Light*. Prima che il loro drummer Nick D’Virgilio acquisisse una certa visibilità come turnista nel controverso “Calling all stations” dei Genesis, prima che lo stesso D’Virgilio diventasse direttore artistico del prestigioso Cirque du Soleil, e anche prima che il leader Neal Morse venisse folgorato da una inaspettata conversione religiosa, gli Spock’s Beard debuttarono con questo album che ridefiniva i confini del prog: la lezione (molto evidente) di Genesis, Yes, ELP e Gentle Giant veniva filtrata attraverso melodie vocali beatlesiane, virtuosismi jazz-rock e fusion, qualche riff chitarristico alla Kansas e persino contaminazioni sudamericane (“I am Senor Valasco, i drink my milk with tabasco”). Tra fasi alterne e varie vicissitudini, la band è attiva tuttora e quasi ogni loro album merita la giusta attenzione.

1996: Flower Kings – *Retropolis*. Ultimo album veramente memorabile di questa band svedese prima di una svolta eccessivamente virtuosistica un po’ freddina e fine a sé stessa. Questo disco è una vera dichiarazione d’amore di Roine Stolt verso tutti i suoi idoli: ci sono gli 11 minuti strumentali canterburyani della title-track, il cantato alla Yes sul finale di “There is more to this world”, gli esotismi un po’ Gong di “The meltin’ pot”, la floydiana “The rhythm of the sea”, una “Judas kiss” che sembra cantata da John Wetton e la meravigliosa cavalcata finale di “The road back home”, che sulle ultime note quasi evoca

“Afterglow” dei Genesis.

1997: Magellan – *Test of wills*. Band guidata dai due polistrumentisti fratelli Gardner, Trent (tastiere, trombone e voce solista) e Wayne (chitarra, basso e cori), qui affiancati da Brad Kaiser alla batteria. Un disco dalla potenza inaudita: riff chitarristici quasi metal e folli inserti fiatistici zappiani, ballate pianistiche spigolose e tutt’altro che melodiche e momenti fortemente debitori della lezione dei Jethro Tull. Certamente l’album migliore in una produzione non rigogliosissima (una mezza dozzina di titoli in circa vent’anni). La prematura scomparsa del chitarrista Wayne Gardner, un paio di anni fa, ha messo (per ora? Per sempre?) la parola fine al progetto.



1998: Shadow Gallery – *Tyranny*. Gli ipervirtuosi del metal-prog statunitense, nonostante siano nati più o meno contemporaneamente ai Dream Theater e benché siano forse ancora superiori tecnicamente, sono stati letteralmente eclissati da questi ultimi in termini di popolarità mondiale. Gli Shadow Gallery hanno fatto pochissimi concerti dal vivo in tutta la loro esistenza, ma se si ha la

fortuna di vederli sul palco è uno spettacolo nello spettacolo vedere come si scambiano ruoli e strumenti nelle varie canzoni: i Gentle Giant che sposano il power-metal.

1999: Clive Nolan & Oliver Wakeman – *Jabberwocky*. Clive Nolan, vero e proprio Jolly del prog britannico, da 30 anni ormai coinvolto in innumerevoli progetti (tra cui una compagnia teatrale), decide di dare sfogo a tutta la sua vena operistica e, per farlo, coinvolge uno dei tanti figli di Rick Wakeman degli Yes. Ne nasce un lavoro barocco e complesso che raccoglie in modo interessante proprio l’eredità delle grandi opere wakemaniane, come “Six wives of Henry VIII” o “Journey to the center of the Earth”.



2000: Martin Orford – *Classical Music and popular songs*. Il tastierista degli IQ ha prodotto, al di fuori della sua band, due soli album da solista: il secondo, il meraviglioso “The Old Road”, è stato il suo addio alla musica. Circa dieci anni prima, invece, ecco questo disco che, come già il titolo preannuncia, contiene veramente di tutto: flauti genesisiani e cornamuse scozzesi,

brani per solo pianoforte e per sola chitarra classica, strumentali jazz/fusion e melodie quasi radiofoniche, e persino un cameo di John Wetton con la sua bellissima voce.

2001: Pendragon – *Not of this world*. Il chitarrista e cantante Nik Barrett (nessuna parentela con Syd) ha sempre rappresentato l'anima più romantica, gentile e delicata del new-prog inglese, quella discendente dai Camel, dai Barclay James Harvest e dai primi dischi solisti di Steve Hackett e di Anthony Phillips. In una discografia tutta eccellente, questo è forse il suo album più riuscito.

2002: La Maschera di Cera. – *Omonimo*. Il polistrumentista e compositore Fabio Zuffanti, dopo avere già raggiunto ampia visibilità con numerosi progetti, ma soprattutto con Finisterre e Hostsonaten, decide di rendere il suo personale omaggio al progressivo italiano "d'epoca" con questo album fedelissimo in ogni dettaglio alla musica di tre decenni prima, dalle sonorità alla grafica. Completa perfettamente il tutto la splendida, magica voce di Alessandro Corvaglia. Questa band si rivelerà anche una delle più prolifiche del nuovo prog italiano, in un panorama dove non è mai facile arrivare oltre il secondo o il terzo album.

2003: Arena – *Contagion*. Quando i Marillion diedero una svolta al loro sound che li allontanava dal prog-rock in senso classico, il solito onnipotente Clive Nolan decise di raccoglierne l'eredità fondando gli Arena. Questo concept-album dedicato agli anni drammatici delle pestilenze, degli untori e della caccia alle streghe rimane probabilmente la loro opera più riuscita, originale e completa e forse anche uno tra i vertici dell'intera carriera di Nolan, tra riff chitarristici metal e ritornelli in coro dal sapore molto AOR, strumentali di chiara fattura genesisiana e l'inevitabile spettro dei primi album dei Marillion che aleggia su tutto.

2004: Matthew Parmenter – *Astray*. Il leader dei Discipline in questo suo primo album solista si rivela uno dei più completi polistrumentisti al mondo, suonando chitarre, tastiere, violino, sax, marimba, theremin, batteria, percussioni e affidando solo il basso a Mathew Kennedy (anch'egli nei Discipline). Ogni canzone è una piccola perla: "Some fears growing old" è figlia direttamente di "Afterwards" dei VDGG, la lunga suite "Modern times" dondola tra Genesis e King Crimson, l'angosciante "Between me and the end" non vi lascerà dormire la notte.

2005: Echolyn – *The end is beautiful*. Oggi è curioso pensare che tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, quando hanno iniziato la loro attività, gli Echolyn si ritenevano parte del movimento grunge, un genere musicale certamente di tutto rispetto ma molto meno complesso e raffinato rispetto alla proposta musicale echolyniana. Se punto di contatto c'è, esso può essere forse reperito nel timbro dell'eccellente cantante Ray Weston e del chitarrista Brett Kull, che spesso con Weston si divide le parti vocali soliste. "The end" è probabilmente la loro opera più completa e matura, quella in cui progressive rock, funky, metal, jazz-rock e, appunto, grunge, si sposano nel migliore dei modi. Dopo questo album gli Echolyn, tuttora in attività, continueranno a produrre opere un po' più di routine ma sempre molto valide.

2006: Landmarq – *Turbulence*. La bella e bionda Tracy Hitchings ha un curriculum di tutto rispetto: ha collaborato con Clive Nolan in molteplici suoi progetti e con Gandalf. Dopo tanto girovagare ha trovato la sua band nei Landmarq, che prima avevano un cantante uomo (Damien Wilson, poi apprezzato solista) e ne ha stravolto il sound. Questo bell'album live registrato in Polonia è probabilmente la miglior fotografia del più brillante periodo artistico di questa band di tipico new prog

britannico. E se esistesse un contraltare femminile all'enfatica teatralità interpretativa di Peter Gabriel e di Fish, il titolo dovrebbe andare certamente proprio a Tracy.

2007: Apple Pie – *Crossroads*. In questa rassegna dedicata a 40 anni di prog-rock, poteva forse mancare una band dalla Russia? Nulla, nel loro sound, farebbe mai sospettare che provengano da Kursk: robuste influenze degli Spock's Beard, indurimenti del sound alla Dream Theater qua e là, echi floydiani e ammiccamenti melodici AOR fanno di questo concept-album, davvero ben strutturato, un'opera da ricordare.

2008: Tangent – *Not as good as the book*. Questa band "multinazionale" era nata per volontà del chitarrista Roine Stolt (Flower Kings, Kaipa, Transatlantic) e del sassofonista David Jackson (VDGG, Osanna), che però a causa dei troppi impegni da gestire hanno abbandonato il progetto quasi subito. Le redini sono passate ben presto nelle mani del tastierista/cantante Andy Tillison, che ne ha reso il sound più agile e frizzante. In questo album, forse il più ispirato nell'intero percorso di questo assai prolifico progetto, il leader ha saputo circondarsi di collaboratori eccellenti, da Jakko Jakszyk (che nella sua carriera ha suonato anche con Robert Fripp, Level 42 e Franco Battiato) a Theo Travis (che ha persino militato nelle ultime evoluzioni di Gong e Soft Machine). Un album intelligente e ironico fin dal titolo, estremamente brillante e variegato.

2009: Agents of Mercy – *The fading ghost of twilight*. L'ormai pluricitato Roine Stolt, che dal vivo con i Flower Kings e con i Transatlantic aveva spesso eseguito brani come "Firth of Fifth", "The Lamb lies down on Broadway", "The cinema show", "The return of the Giant Hogweed" e non solo, ad un certo punto della sua carriera ha sentito il bisogno di esplicitare al massimo questa passione per il suo gruppo di riferimento allestendo una band dalla

chiara impronta genesisiana. E questo album di debutto degli Agents of Mercy è talmente esplicito, sotto questo punto di vista, che verso il quarto minuto della title-track, che apre il disco, sembra di ascoltare quasi una versione alternativa di "Broadway Melody of 1974". Merito anche dell'eccellente cantante Nad Sylvan, la cui voce è chiaramente debitrice nei confronti di Peter Gabriel, ma a tratti evoca qua e là anche David Cousins degli Strawbs e persino Cat Stevens e Bernardo Lanzetti.

2010: Gazpacho – *A Night at Loreley*. I norvegesi Gazpacho sono forse i massimi esponenti attuali della più recente corrente stilistica del progressive rock, quel sound elegante e rarefatto, melanconico e introspettivo, soffuso e intimista un po' imposto "urbi et orbi" da Steven Wilson. Forse non tutti i loro album di studio sono pienamente riusciti e a tratti la loro proposta può risultare monocorde, ma certamente questa "summa" di tutta la loro produzione più ispirata, guadagnando anche qualcosa in termini di grinta grazie all'esecuzione dal vivo, risulta godibile e a tratti profondamente emozionante.

2011: Gran Turismo Veloce – *Di carne, di anima*. Un disco geniale, che taglia i ponti con il passato e che non denuncia palesi discendenze. Finalmente una band che non è possibile accostare a nessun'altra con facili similitudini. Un prog moderno, agile, compatto e diretto. Testi arguti, graffianti, talvolta ironici quanto basta ma spesso anche capaci di profonda e inaspettata poesia. I fans della band da anni stanno aspettando un seguito a questo straordinario debutto: tutti sanno che qualcosa giace in un cassetto e, dalle premesse, il risultato potrebbe addirittura superare il suo predecessore. Nel frattempo accontentiamoci di assaporare questo vero capolavoro.

2012: Shadow Circus – ... *On a dark and*

stormy night. Un prog "circense" fin dal nome, una band americana che non fa mistero della sua devozione per Yes, Genesis e Gentle Giant su tutti, ma che spiazza con un cantato spesso sopra le righe, sfacciato e teatrale, che tradisce la lunga gavetta di David Bobick nel mondo del musical. Tastiere dalle sonorità vintage e roboanti crescendo orchestrali per un'opera veramente maestosa.

2013: Il Cerchio d'Oro – Dedalo e Icaro. Forse i più grandi tra le bands "di seconda fila" degli anni '70, decennio in cui avevano pubblicato solo pochi 45 giri, a 30 anni di distanza dallo scioglimento i musicisti del nucleo-base de Il Cerchio d'Oro tornano sulla scena con un concept-album di ottima fattura intitolato "Il Viaggio di Colombo" e poco dopo si superano con questo ancor più riuscito "Dedalo e Icaro". Un disco fresco e sincero, vintage ma non nostalgico, godibilissimo dalla prima nota all'ultima e impreziosito dalle "ospitate" di alcuni componenti storici di Delirium, The Trip e Pfm.

2014: Rosenkreutz – Back to the stars. Il chitarrista, tastierista, compositore, arrangiatore e produttore Fabio Serra ci offre un album di debutto davvero coraggioso, di forte respiro internazionale, per nulla legato alle sonorità classiche del progressive italiano ma che nelle sue influenze guarda al di là della manica (Genesis, Marillion, Asia, Queen) e anche al di là dell'oceano (Rush, Styx, Kansas, Saga). Il risultato è un cocktail riuscito, originale, spiazzante, per nulla etichettabile. Una delle migliori "opere prime" degli ultimi due decenni.

2015: Mystery – Delusion rain. Dopo 30 anni di onesta gavetta e diversi titoli all'attivo il sestettocanadese guidato dal polistrumentista Michel St-Père sforna il proprio capolavoro, grazie all'innesto della bellissima voce del nuovo cantante Jean Pageau, che a tratti ricorda non poco Dennis Deyoung e Tommy

Shaw degli Styx. Un prog epico e melodico, toccante e commovente, che guarda alla Gran Bretagna di Marillion, Pendragon e Genesis ma non tradisce le proprie origini nordamericane, ricordando spesso da vicino Kansas, Styx e Dream Theater.

Per il momento questa narrazione finisce qui, con la speranza che ai Lettori cresca la voglia di riscoprire tante ottime pubblicazioni di un recente passato... ma soprattutto i molti ottimi album che ancora usciranno in futuro.



Le novità in casa LIZARD RECORDS LOCANDA DEL VENTO

ANACONDIA-"L'Orizzonte degli Eventi"



work di Walter Marocchi, dai tratti sinfonici delle tastiere di Andrea Canonico, dalla calda voce e flauto di Gabriele Ramilli (suoi anche i testi, mai banali, con profondità e poesia), dalla duttile sezione ritmica di Vincenzo Valerio (basso) e Antonio Emanuele Sergi (batteria).

Si sono fatti attendere gli Anacondia, tuttavia già conosciuti nell'underground prog, ma ora lasciano il segno. Un segno importante per la personalità e la musicalità, che potrà distinguerli sin d'ora nel panorama progressive italiano.

Quella degli **ANACONDIA** è una storia lunga vent'anni. Un lungo viaggio, non sempre agevole, che finalmente trova suggello nel primo album ufficiale "**L'Orizzonte degli Eventi**", nuova produzione targata Locanda del Vento (Lizard Records side-label).

Ed è un esordio coi fiocchi: sette brani di chiara matrice progressive che sanno esprimere diverse atmosfere, ma soprattutto frutto di un'ottima scrittura, pregevoli arrangiamenti e melodie sempre avvincenti. Un mix che a tratti può ricordare, oltre a taluni rimandi hard-prog tra i '70 e i '90, lo stile italian-prog de La Maschera di Cera.

Non si fa mancare nulla il sound degli Anacondia, dalle tinte heavy-prog di "*Eroi di Solitudine*" e di "*Gerico*" con le proprie variegata evoluzioni (ottimo anche il flauto tra le pieghe di "*Nel Silenzio*"), allo splendido song-writing di "*Ideale o Verità*", sorta di ballad in crescendo dagli umori folk (in un'ipotetica hit-parade del rock progressivo italiano sarebbe da primissimi posti), sino a momenti psichedelico-floydiani come nel suggestivo finale di "*Il Colore dell'Aria*", col sax protagonista.

Nessun momento di flessione per tutto l'arco del disco, caratterizzato anche dall'eccellente guitar-

Il secondo lavoro in studio dei **BORNIDOL** rappresenta una netta svolta prog, ispirata a sonorità

BORNIDOL-"II"



seventies (ma non solo), caratterizzata da tutti i sette brani presenti nell'album. In primo piano l'Hammond di Paolo Gatti (anche cantante) e la chitarra di Francesco Colosio ad interagire con una solida base ritmica e il cantato in italiano. In studio è stato scelto di registrare tutto senza ricorrere a sovraincisioni per rispecchiare al massimo un sound tipicamente live, ricco di feeling ed energia. Tutti i brani sono caratterizzati da linee melodiche che spesso sfociano in tessiture strumentali in tempi dispari, ma col preciso intento di non risultare mai forzate o fini al solo tecnicismo esecutivo.

Bornidol II è da consigliare senza dubbio a chi ama il prog a tinte hard, sulla scia del Biglietto per l'Inferno, Rovescio della Medaglia, Museo Rosenbach.

I Bornidol nascono nel corso del 2006 da un'idea del cantante e tastierista Paolo Gatti e del batterista David Garletti, che decidono di coinvolgere strumentisti con cui già avevano collaborato per diversi anni per dar vita ad un nuovo progetto. L'obiettivo del gruppo è quello di sviluppare dei pezzi di musica inedita, idea che si concretizza nel maggio del 2007, con la registrazione del primo EP autoprodotta dal carattere classicamente rock con alcuni spunti più hard/heavy che lasciano intravedere la direzione sonora che il gruppo prenderà qualche anno dopo. Nel 2010 il bassista Stefano Boldini e il chitarrista Fabio Danesi lasciano il gruppo, che decide di proseguire con una sola chitarra, affidata a Massimo Colosio. Al basso viene ingaggiato Daniel Nicolini che con il suo stile influenzerà positivamente la composizione di alcuni dei nuovi pezzi. Per un paio di anni il gruppo sarà attivo nel circuito dei locali, sia come cover band che come gruppo di musica inedita, ma a fine 2012 viene presa la decisione di dedicarsi esclusivamente al progetto inediti. All'inizio del 2013 entra a far parte della band il nuovo bassista Francesco Fregoni si integra alla perfezione con il gruppo dando un supporto attivo al sound ed alla stesura di tutti i nuovi brani. A fine 2013 il gruppo inizia la pre-produzione del nuovo lavoro che verrà poi registrato a maggio 2014 presso i Phoenix Studio affidandosi per la seconda volta all'esperienza del bravo tecnico Emilio Rossi. Il nuovo "II" lascia trasparire le influenze di tutti i componenti, rappresentando la sintesi perfetta del mix sonoro delle varie personalità, dando vita

a sette nuovi brani, le cui influenze spaziano dal rock al prog degli anni '70, uniti a sonorità più moderne. I primi responsi sono ottimi e la critica coglie il salto di qualità e la maturazione dei BORN IDOL anche nelle esibizioni dal vivo.

DOWNLOUDERS-"Arca"



In casa Lizard Records le creature aliene sono spesso a proprio agio. I **DOWNLOUDERS** confermano alla grande lo spirito creativo, visionario, di ricerca che spesso ha caratterizzato la storica etichetta trevigiana.

DOWNLOUDERS è un collettivo strumentale aperto (ben 9 sono i partecipanti in questo debutto ufficiale), dalle profonde connotazioni immaginifiche, escursioni space-prog-rock che proiettano immagini come sequenza di un viaggio. "Arca" è infatti un concept che "racconta" in nove tracce il viaggio su un'astronave a forma di capodoglio da parte degli umani che abbandonano la terra ormai devastata.

Un super-trip cosmico dai tratti epici e malinconici, in cui si incontrano magicamente i primi Pink Floyd, i Godspeed You Black Emperor, i Mogwai, la psichedelia settantiana, il kraut-rock, il post-rock più atmosferico. La gamma sonora è dunque ampia, caratterizzata da un ricco dispiegamento di sintetizzatori, chitarre lisergiche, basso, batteria, percussioni, piani elettrici, tromba, voci aliene.

"Un viaggio nello spazio pieno di fascino e poesia, in cui è facile chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare".

FEAT. ESSERELA' - "Tuorl"



Un debutto straordinario in casa Lizard: **FEAT. ESSERELA'** è un funambolico trio strumentale tastiere-chitarra-batteria, anomala line-up che risolve la questione basso alla stessa maniera di Ray Manzarek dei Doors (note basse con la mano sinistra e parte melodica, su pianoforte e suono Hammond, con la destra). Ne deriva un sound vintage dal brillantissimo interplay, sorta di Oblivion Express di Brian Auger lanciato su binari de-raglianti e ipervitaminici, ricchi di cambi ritmici e soli esaltanti. Un sound eclettico che pare riecheggare il grande epicentro rock dei '60 e '70, ma rivitalizzato da nuova energia e da grande freschezza interpretativa, tutt'altro che museale.

I nostri eroi (bolognesi) si chiamano Renato Minguzzi (chitarra), Francesco Ciampolini (pianoforte e tastiere) e Lorenzo Muggia (batteria), non amano prendersi troppo sul serio (i titoli attestano una propensione molto divertita), ma suonano alla grande una sorta di jazz-rock-blues con rimandi classici e tinte prog-fusion e psichedeliche (con i Doors ci stanno pure certe analogie sonore).

Non sono certo casuali le muse ispiratrici ringraziate nei credits, oltre al personaggio immaginario Esserelà: "Dave Matthews Band, Stefano Bollani, e forse Claude Debussy per le tracce 5 e 6". Ed è più di un forse perchè il pianoforte di Francesco Ciampolini, col suo il respiro classico, impreziosisce certe trame spiccatamente progressive, sino a rasentare momenti Canterburyani. Gli otto minuti e 25 secondi di "No ()" rappresentano il momento più emozionante in tal senso.

Una fantastica nuova realtà italiana: let's go Prog & Roll!

INVERNALIA - "s/t"



INVERNALIA è un nuovo progetto nato dall'estro creativo di **Aldo Pinelli**, già leader degli storici Habitat, oltre che autore di diversi album solisti. L'omonimo album apre uno scenario maggiormente strumentale, ricco di variegata atmosfera, a volte delicate e malinconiche, a volte più epiche e movimentate.

"Invernalìa" è una coltre di neve su paesaggi diversi tra loro, tra tessiture e atmosfere che possono richiamare Genesis, Yes e Le Orme dei periodi con chitarra, con dolcezza e tratti onirici, tra rimandi seventies e neo-prog, profumi barocchi e momenti più ambientali.

Invernalìa si avvale, oltre ad Aldo Pinelli (chitarra, basso, tastiere, percussioni, voce), di Mario Pugliese, Paula Dolcera (flauto), Sebastian Calise (violino), Eli Minervini (piano), Roberto Sambrizzi (percussioni, batteria in "La Batalla de los Cinco Ejercitos", ispirata a "Lo Hobbit").

Invernalìa è un nuovo viaggio, che attinge anche dalle escursioni europee di Pinelli, da cui nasce la mini suite "Vajont 9 Octubre 1963 10.39 PM", dedicata alla nota catastrofe.

Un viaggio ancora ricco di fascino, di tante immagini, che sa alimentare con nuova freschezza creativa e compositiva i fasti del progressive settantiano argentino.

LINGALAD - "Confini Armonici"



I personaggi degli acclamati romanzi di Giuseppe Festa ispirano il quinto album della storica band lombarda, inconfondibili cantastorie folk-rock tra narrativa e musica.

"In Confini Armonici abbiamo raccontato in musica alcuni personaggi dei libri di Giuseppe Festa, approfondendone il carattere o esplorando aspetti che emergevano solo in parte, come il bracconiere Orante Della Morte o il guardaparco Sandro Di Ianni. Fanno tutti parte di quel meraviglioso sottobosco di umanità che ancora si incontra sulle strade meno frequentate, in quegli angoli di spazio e tempo lasciati indietro da una civiltà in perenne corsa. Uomini e donne che può conoscere solo chi ha ancora voglia di sedersi al tavolo di una locanda per parlare. Ma, soprattutto, per ascoltare". Come sempre impareggiabili cantastorie folk-rock, i Lingalad tornano a cinque anni di distanza da *La locanda del vento* (2010) con il quinto album *Confini Armonici*, pubblicato da Lizard Records (side-label Locanda del Vento). Un lavoro raffinato e coinvolgente, con una fisionomia sonora e testuale unica nel suo genere, nella quale la canzone acustica è innervata di rock, tra preziosismi melodici e slanci strumentali.

Confini Armonici è un disco di "ripartenza" dopo i cambiamenti avvenuti negli ultimi cinque anni nel mondo Lingalad: il fondatore e cantante Giuseppe Festa è diventato un affermato romanziere (*Salani, Mondadori Scuola, Piemme*) e volto televisivo (*Rai2*), il longevo organico del gruppo si è rinnovato, mutando in quintetto con l'ingresso di Luca Pierpaoli, Dario Canato e Andrea Denaro

accanto a Festa e al co-fondatore Giorgio Parato. Sono proprio i fortunati romanzi di Festa *Il passaggio dell'orso* (2013) e *L'ombra del gattopardo* (2014), pubblicati con grande successo anche all'estero, a ispirare *Confini Armonici*, al crocevia tra narrativa e musica come evoca il titolo: "I confini del mondo letterario e di quello musicale si muovono in modo armonico finendo per intersecarsi, creando un luogo, una "terra di mezzo", in cui ha messo le radici la nostra musica".

A proposito di "terra di mezzo", sono lontani i tempi degli esordi, quando i Lingalad cantavano le avventure tolkieniane, ma resta viva nel loro immaginario musicale un'idea di canzone folk-rock che dia voce al mondo della natura: "Molti ci chiedevano di ritornare alle origini e di pubblicare un altro album su Tolkien, magari ispirato a *Lo Hobbit*, ma non ce la siamo sentita di realizzare un album solo per rincorrere l'attenzione dei media. Tuttavia un aspetto che è rimasto costante è il potere evocativo della natura. Una natura viva, personificata, che permea i testi delle canzoni quanto le pagine dei romanzi. In questo senso, le nuove canzoni sono altrettanto "elfiche" di quelle di *Voci dalla Terra di Mezzo*, seppure spogliate dalle componenti fantasy del nostro album di esordio".

LVTVM - "Adam"



LVTVM è una creatura aliena, figlia di oscurità Sabbathiane e fratture post-Crimsoniane. «Adam» è un concept in nove tracce dalle sonorità epiche, sature, apocalittiche.

Due bassi, batteria e synth. Le loro composizioni strumentali hanno una solida base post-metal-prog e doom-stoner ma non disdegnano aperture ambient, esplorazioni psichedeliche, divagazioni jazz.

Una strada ulteriore per il progressive del nuovo millennio!

CONCEPT di ADAM

“Adam” è il primo uomo, plasmato dalla terra, legato ad essa in maniera profonda. Lui stesso è terra, un’ esaltazione di essa (Session 1). Egli si evolve parlando e camminando, cambia, diventa altro da sé, si rinnova senza mai dimenticare quello che è stato, fino a scontrarsi con la realtà che lo circonda (Twalking). Poi un’allucinazione, un sogno vago e fragile: questo è ciò che si chiama realtà (The Dreamer). L’uomo si accosta ad essa attraverso i sensi, ponendosi come misura di tutte le cose, ma non riesce a tracciarne i confini. Ne consegue una crisi interiore in cui egli si mette in discussione, trovandosi in bilico tra la sua natura terrena e la volontà di erigersi verso il cielo (Internal Disease). Ma la terra trema (Tremorz) ed insieme a lei trema anche l’uomo che di terra è fatto. Tremano le certezze che lo hanno sempre sorretto, si disgrega la crosta terrestre a cui si era sempre ancorato. La conoscenza che prende le mosse da questo stravolgimento (Gnosis) è inizialmente legata alla terra, alla matrice, poi sempre più metafisica ed intangibile. Essa proietta l’uomo oltre le proprie potenzialità, uno slancio insondabile. Egli pecca di tracotanza (Hybris), abbandonando la propria animalità e mettendosi sullo stesso livello del divino. È un affronto che scatena l’invidia degli dei stessi (Fthonos Theon). La loro vendetta sarà una giustizia compensatrice (Nemesis) che ricorderà all’uomo dove deve stare, ma soprattutto da dove viene e dove, suo malgrado, tornerà inesorabilmente.

ROZ VITALIS -“Lavoro d’Amore”



L’ultimo album dei **ROZ VITALIS**, l’ottavo da studio, inizia una nuova fase per il gruppo di San Pietroburgo. Come i precedenti quattro dischi, “Lavoro d’Amore” (titolo che omaggia il prog italiano) contiene pura musica strumentale. Il suono in generale è basato sulle tastiere di Ivan Rozmainsky, da sempre il leader della band, ma trova un’importante alchimia con batteria, percussioni, basso, chitarra elettrica e acustica, flauto e tromba. Soprattutto questo album ha un piglio più prog-rock fra tutti i lavori del gruppo russo, registrato con un vero interplay da concerto.

Lo stile espresso da “**Lavoro d’Amore**”, tipico dei ROZ VITALIS, può essere descritto come “un ramo inclassificabile del progressive rock”. Tuttavia, anche per il peculiare dispiegamento di tastiere (grand Steinway piano, harpsichord, Hammond, Tesla Delicia mini 2, Elka Rhapsody 490 e altro), si potrebbe collocare tra il prog sinfonico e l’avant-prog, con influenze psychedelic-art-rock.

“Lavoro d’Amore” è la sequenza di undici episodi strumentali, dal tratto romantico e immaginifico, a volte dal respiro lieve, incantato e pastorale, a volte più incalzanti.

“La musica di ROZ VITALIS ha a che vedere con l’ineffabile e l’insondabile. In particolare “racconta” l’aspirazione umana per una luce inaccessibile”.

SINTONIA DISTORTA-“Frammenti d’incanto”



La Locanda del Vento (side-label della Lizard) apre i battenti al debutto discografico dei **SINTONIA DISTORTA**, quintetto lodigiano che sancisce con questo disco vent’anni della propria storia underground. Ed è un esordio in grande stile hard-progressive, che sa coniugare tensione ed energia rock a sonorità epiche e sinfoniche.

“**Frammenti d’incanto**” è la sequenza di dieci canzoni dal grande impatto ritmico e melodico, che sanno sprigionare tensioni rock, atmosfere maestose, passione e forza espressiva nel segno di un song-writing sempre avvincente, con la vocalità e gli ottimi testi (sempre in italiano) di Simone Pesatori in grande rilievo.

Gli oltre nove minuti di “Anthemyees” sono il manifesto del sound di Sintonia Distorta, un’epica cavalcata, con tastiere e chitarra protagoniste, lanciata verso un sogno da raggiungere o da bruciare nel volgere di una notte. Una trascinate progressione che caratterizza anche “Il Cantastorie”, “Il Suono dei Falsi Dei” e “Il Canto della Fenice”, “Pioggia di Vetro”, ma non mancano momenti di grande respiro melodico come “Menta e Fragole”, “I Ponti di Budapest”, “No Need a Show”.

Nel nome di un hard-prog italiano che ha tanta tradizione nei seventies, ma anche nell’eco di un certo british-heavy-rock (talvolta sovengono certi Uriah Heep), riaggiornato e rivitalizzato con odierna freschezza, Sintonia Distorta pone il suo primo suggello nel panorama prog-rock nazionale. Con umiltà, tanta energia, ottima scrittura compositiva e... tanto cuore.

TACITA INTESA-“s/t”



Finalmente ristampato ufficialmente lo splendido debutto discografico dei **TACITA INTESA**, album di breve durata (settantiano anche in questo senso) ma di grande estro e intensità. Sette brani con forti assonanze con il rock progressivo degli anni settanta, atmosfere e ritmi variegati, a volte incalzanti, a volte su tempi dispari, melodie sognanti, Hammond sempre protagonista assieme a chitarre hard-psichedeliche, a volte delicatamente acustiche, sempre molto ispirate.

I testi particolarmente simbolisti e immaginifici arricchiscono un sound che può riecheggiare tanto prog italiano dei 70 (inevitabile pensare a nomi come Il Rovescio della Medaglia, Raccomandata Ricevuta Ritorno, Buon Vecchio Charlie), con aperture Pinkfloydiane, tuttavia ispirato da una propria autenticità e freschezza creativa.

Per questo i toscani TACITA INTESA potrebbero diventare una prossima grande rivelazione della scena progressive italiana.

Li aspettiamo al varco per una grande conferma!

Elisa
Montaldo



Fistful of Planets
part I

Il primo disco solista di Elisa Montaldo

FISTFUL OF PLANETS

di Gianmaria Zanier

Mettevi comodi, chiudete gli occhi e lasciate che *"In the cold white desert"*, la traccia iniziale del primo cd solista di Elisa Montaldo, possa riverberarsi con tutta la sua potenza evocativa nella vostra mente e nel vostro cuore.

Si sentono dei passi nella neve, un silenzio assordante simulato dai synt e un pianoforte che, nella parte sinistra dell'audio, con compostezza e sobrietà, ricama un tema rassicurante, con un leggero velo di synt che contribuisce ad allargare gli orizzonti del paesaggio quasi lunare che si palesa dinnanzi agli occhi della cantautrice e musicista genovese e che, di rimando, sembra quasi materializzarsi davanti agli occhi dell'ascoltatore.

Il tutto, prima che una melodia molto suggestiva, suonata con una serie di sovraincisioni di koto elettrico giapponese (strumento insolito e piuttosto raro), ci conduca all'esplosione dell'ultima parte.

A questo punto si resta... *"Senza parole"*, con un piano elettrico fender rhodes e il suo tipico riverbero che cattura l'ascoltatore sin dalle primissime note (è uno dei suoni di tastiera 'vintage' tra i preferiti in assoluto del sottoscritto...) e i vari tipi di percussioni ed *"effetti natura"*, che, dapprima, cominciano ad aprirsi sulla parte sinistra dell'audio, per poi riverberarsi con discrezione fino alla fine della traccia.

"To gather" si apre con un suono di autoharp,

che immediatamente rimanda l'ascoltatore ad una delle immagini che Elisa Montaldo ha inserito all'interno del booklet: sarà che il sottoscritto è da sempre innamorato di Kate Bush, ma qui c'è davvero un'atmosfera molto coinvolgente, quasi *"Sospesa nell'incredibile"*, citando un titolo particolarmente caro ai tanti appassionati progsters.

In *"Eclectic Rocks"* sono le note gravi del pianoforte a dettare subito i tempi, seguite da un fraseggio fluido che si integra alla perfezione con una serie di percussioni volutamente essenziali, ma funzionali al contesto e un assolo di chitarra in stile *"hackettiano"*.

Una chitarra slide e un synt suonato su una nota grave introducono *"Blackgrass"*, sicuramente il brano più movimentato di tutto il cd, in un clima che, a tratti, ricorda certe colonne sonore di film western o, comunque, ambientati negli immensi e assolati spazi del deserto.

Superata la metà del pezzo, ecco una sorta di tenero fuori programma, con un dialogo in inglese (un padre e una figlia?), prima della ripresa del tema iniziale, che si conclude con una tipica svisa di organo hammond.

In *"Vodka e limone"*, si parte con il pianoforte subito doppiato con le note all'ottava superiore da un glockenspiel, con una melodia particolarmente suggestiva che, a tratti, ricorda alcuni dei temi più suggestivi

composti da Nicola Piovani o Ennio Morricone per molte celebri colonne sonore: non a caso, sono presenti anche vari “rumori” e suoni particolari, ottenuti mescolando vari campionamenti.

E' questo un ottimo esempio di “musica non urlata” (semi è consentita la licenza poetica...), in cui un tappeto di mellotron ci aiuta a respirare a pieni polmoni la particolarissima atmosfera che Elisa Montaldo ha vissuto nel corso di un recente soggiorno in Trentino Alto Adige.

In “*Weeping Willow*”, le note iniziali del piano sono quelle più acute e accompagnano un vocalizzo soave, volutamente sottovoce: la qualità di registrazione è davvero notevole e si può cogliere e apprezzare ogni respiro e sussulto della voce dell'artista: da brividi.

Cambio repentino di atmosfera con “*Robot madness – First meteor of chaos*”: ovvero, l'inserto sicuramente più sperimentale e quasi “industrial” (in particolare per l'uso della batteria) dell'intero cd.

In certi momenti, le sperimentazioni sonore sembrano quasi riecheggiare soluzioni dodecafoniche e comunque post-psichedeliche, un pò come fecero i Beatles nella traccia “*Revolution 9*”, presente nel celeberrimo “*White Album*”: in questo caso, i suoni di fondo sono ottenuti rallentando a mano non solo un vinile di jazz anni '30, ma addirittura registrazioni su nastro di bambini che parlano.

Last but not least: attenzione ai due brani del Tempio delle Clessidre (band di cui Elisa Montaldo è la tastierista, i cui cd sono stati prodotti dalla Black Widow Records), inseriti come bonus tracks all'interno di “*Fistful of planets Part 1*” !

Per ciò che riguarda “*Notturna*”, in particolare, oltre al testo cantato in italiano, si possono apprezzare molte soluzioni sonore già utilizzate da Elisa Montaldo nel capolavoro “*Dremong*”, inciso nel 2015 da Max Manfredi. Finale con il botto, poi, visto che in “*Danza esoterica di datura*”, insieme al Tempio delle Clessidre, l'obiettivo raggiunto è quello di magnificare ed omaggiare tante sfaccettature del panorama progressive del passato, infondendo contemporaneamente, però,

anche tanta nuova linfa vitale!

In ordine di ascolto: che meraviglia apprezzare suggestioni dark-prog in stile Goblin, passaggi super-sincopati (che riportano alla memoria non solo un momento molto simile all'interno del brano “*Il passo*” del Tempio delle Clessidre, ma addirittura certe soluzioni adottate da Kerry Minnear insieme ai Fratelli Shullman e agli altri componenti dei gloriosi Gentle Giant) e inserti di pianoforte classicheggiante che faranno la gioia, in particolare, dei tantissimi appassionati che hanno amato suggestioni simili all'interno di molti brani di Emerson, Lake & Palmer e Banco del Mutuo Soccorso. Il tutto, fino al momento che unisce in modo praticamente perfetta sonorità classic-prog e suggestioni canterburiane: sarebbe molto interessante, a tal proposito, chiedere un giudizio a Richard Sinclair sull'emozionante vocalizzo, presente verso la fine del brano. Concludendo questa recensione, va sottolineato come sinora si sia detto praticamente poco o nulla a proposito della cover e del booklet presente all'interno del cd della splendida Elisa Montaldo: proprio Max Manfredi, qualche anno fa, aveva parlato di “*verve, entusiasmo ed eleganza gozzaniana*” (Athos Enrile, “*Le ali della Musica*”, pag. 299). Il sottoscritto, appassionato anche di cinema, oltre che di musica, si limita, a parafrasare il titolo di un vecchio film di Luciano Salce: basta guardarla e, soprattutto, basta ascoltarla... Chapeau, Elisa !

Gianmaria Zanier è anche su facebook:
<https://www.facebook.com/profile.php?id=100009919271983> -
gianmariazanier@libero.it



MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 nuovo per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma a Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION
POSTMODERN
WAGO PHONE

Incontri da esclusiva
KATE & MELAN

BATTIATO
THE WATCH
MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live
NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA
BETTERS
REAL DREAM

VOX 40
BRAND NEW
ITVCI
REPUBBLICI

INTERVISTA con **FRANCESCO BUCCHIERI**
BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO
ANTHONY & MARY
SELENIA
STEFANO
WALTER
IL CANTANTE
TELEVISION

Turnershead
Marston
Lanzetti
Paris
Historical
Illustrations

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE
THE ROVER
VOX 40
ITVCI
BUENA VISTA
WALTER
TELEVISION
SELENIA

CLAUDIO ROCCHI
MY WEST
WAGO
WAGO
WAGO
WAGO

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina...
tra storia e attualità

IRREY COTILLA
WIKING
WIKING
WIKING
WIKING

VIAGGI E RACCONTI
con storie musiche nella valle

Numero Speciale

40 anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

Il grande cantautore
MISS OLIVIA
TRACCE D'AUTORE
DALLA CITY
WALTER
TELEVISION
SELENIA

STEVE GUTHRIE

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA BACCINI
ANDREA FERRANTE
GIANNI DE BERARDINO

SERGIO GELFO
JOHNNY WINTER
GIANNI DE BERARDINO
ARCHIVE

FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

GLENN CORNICK
BOSSANO CASALE
NEL YOUNG
ACTING
WAGO
WAGO
WAGO